

RICERCA

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno decimo - n. 8 - 15 aprile 1954

Direttore: Romolo Pietrobelli — Condirettore: Claudio Leonardi.
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona 56 - Roma.
Abbonamento semplice L. 600 - speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

A proposito delle recenti elezioni universitarie, seguite dall'opinione pubblica italiana con una certa attenzione, ma non comprese nel loro vero significato, Angelo Solinas, nell'articolo di fondo, ribadisce il concetto degli Organismi Rappresentativi intesi come fatto di cultura e luogo di formazione ed iniziativa degli studenti.

Rifacendosi ai lavori del recente Congresso dei Laureati di A. C., Vincenzo Saba — nell'articolo che pubblichiamo nelle pagg. tre e quattro — illustra i risultati raggiunti dalle due Commissioni per lo studio del tema **La formazione della cultura nell'ambiente operaio e nell'ambiente contadino**.

Dal libro dedicato alla Fraternità del Padre de Foucauld recentemente tradotto in italiano, presentiamo alcuni brani, come spunto di meditazione ed invito ad una lettura.

In preparazione alla **Settimana Sociale della Fuci** lo schema pubblicato a pag. sei potrà servire come traccia di studio.

La documentazione offre un panorama della situazione del laicato africano.

Il fatto della produzione intellettuale di una comunità è certamente, per quanto riguarda le sorti di quella comunità e della civiltà nell'ambito della quale si trova a vivere, cosa di non lieve momento.

Le forme di produzione intellettuale della fase di civiltà che stiamo attraversando ci sono, più o meno, note (libri, cinema, riviste) anche se non sempre ne seguiamo le vicende con l'attenzione rivolta alla loro incidenza su questo piano più ampio della cultura e della civiltà.

Non ci è difficile, tuttavia, avvertire l'importanza che hanno le tendenze della produzione cinematografica o libraria e i termini, eventualmente, di una loro variazione.

Così, se ci capita di esaminare alcuni indici di produzione libraria, per esempio quelli relativi allo scorso anno, ci viene fatto di rilevare, anche con la modesta misura mentale dell'uomo della strada, il significato che hanno alcune cifre — alcuni fenomeni, cioè — per il discorso che ci interessa.

(Naturalmente il nostro discorso potrebbe portarci a confronti nel tempo fra indici della produzione intellettuale italiana di anni lontani e a cogliere differenze sostanziali fra climi culturali diversi: ad esempio può essere indicativa la constatazione che i libri di biografia contemporanea sono diminuiti di due terzi rispetto al 1938 o quelli di storia si sono dimezzati nello stesso periodo, o infine, che quelli relativi ad argomenti di guerra si sono ridotti a quasi un ottavo di quelli prodotti nello stesso anno. Per la stessa ragione e con gli stessi risultati il discorso ci condurrebbe a confronti con la produzione libraria di altri paesi...).

Restando tuttavia al nostro proposito di partenza è abbastanza confortevole notare come i libri di gran lunga più stampati, con lievi variazioni rispetto al 1952, siano quelli di narrativa, di scienze economico-politico-sociali e quelli di poesia.

Confortevole, evidentemente, perché ci induce a pensare (sulla base della presunzione che gli editori siano mossi a stampare i generi di libri che, con una certa approssimazione, saranno letti di preferenza) che la poesia abbia ancora un posto rilevante nella formazione della nostra cultura.

E' chiaro che l'uomo della strada, alla misura del quale ci siamo messi, non sospetta che la poesia abbia un tale peso nell'editoria italiana e, forse, neppure concepisce che essa possa avere un valore determinante nella cultura di una comunità o, per rendere le cose più semplici, nella sua formazione personale.

Forse egli è abituato a pensare che siano le scienze giuridiche o politico-sociali a decidere le sorti della nostra cultura e non avverte l'influenza che può avere l'agitazione di fantasmi poetici in cui ciascun uomo di un determinato tempo, trova espressi i suoi fantasmi, i suoi ideali e le sue speranze, i suoi timori e la sua tensione morale. Invece alla lunga la poesia è una forza immensa che, anche storicamente può considerarsi come punto di coscienza di uomini e di eventi ed in una comunità rappresenta il momento del ritrovamento delle tradizioni più valide e dei motivi di unione degli spiriti che si riconoscono in una comune formazione. Fatto, questo, di una forza spirituale notevolissima. — (a. c.).

Significato ed indicazioni delle recenti elezioni universitarie

Le elezioni universitarie che si sono tenute e si tengono nei diversi atenei italiani, hanno ancora una volta richiamato la nostra attenzione sulla rappresentanza studentesca. Non possiamo però dire che l'opinione pubblica si sia fatta attenta quanto l'importanza della cosa richiede, né sappiamo fino a qual punto questi fatti siano stati valutati nel loro reale significato dagli ambienti politici culturali ed accademici, non solo per il loro valore di riflesso politico, quanto per l'attuale valore di istanza culturale che il mondo giovanile mostra, anche attraverso questo fatto, di avere.

Infatti i primi — i politici — sono preoccupati di interpretare questi dati soltanto per ciò che da un punto di vista propagandistico, può giovare a questo o a quel partito: i secondi — gli ambienti culturali non giovanili e quelli accademici — non se ne occupano o vi portano una attenzione superficiale, non riuscendo a cogliere il senso autentico della Rappresentanza Studentesca in sé — che riesce ad assurgere anche a notevoli espressioni di esigenze culturali originali — né il contenuto particolare di ciascuna corrente, non sempre rintracciabile nei vetri schemi in cui di solito si incasellano sommariamente le correnti di opinione. Gli uni e gli altri minimizzano e svalutano le cose o addirittura non le comprendono.

Poiché a ben giudicare, eccettuati i monarchici e le estreme, esecutori sempre fedeli di precisi indirizzi di parte, i goliardi dell'UGI in qualche misura, e i cattolici dell'Intesa con sicurezza, almeno in alcune formula-

zioni più comprensive ed organiche, si fanno portatori di una coscienza storico-politica e sociale e quindi di idee che li costituisce autonomi nel piano di lavoro che è loro proprio e liberi da orchestrazioni a loro esterne.

Al di là di ogni schematizzazione politica, un fatto rimane quindi incontrovertibile: i giovani non vogliono con la loro democrazia universitaria creare una burocrazia studentesca né esercitarsi in un giuoco da grandi, ma vogliono fare un discorso proprio all'ambiente in cui si muovono, vale a dire un discorso veramente universitario cioè culturale, che si aggiunge, sostanzialmente e completandole, alle attività ed ai servizi prevalentemente tecnici e assistenziali sino ad oggi svolti. Non possiamo non constatare che la rappresentanza democratica degli studenti costituisce oggi in concreto l'unico tentativo di creare una comunità che non si basi su aspetti unilaterali della vita universitaria, ma tenda sempre più profondamente e meno empiricamente ad abbracciare qualsiasi settore di attività che abbia rapporto diretto con l'Università. Organismi Rappresentativi, quindi, come fatto di cultura.

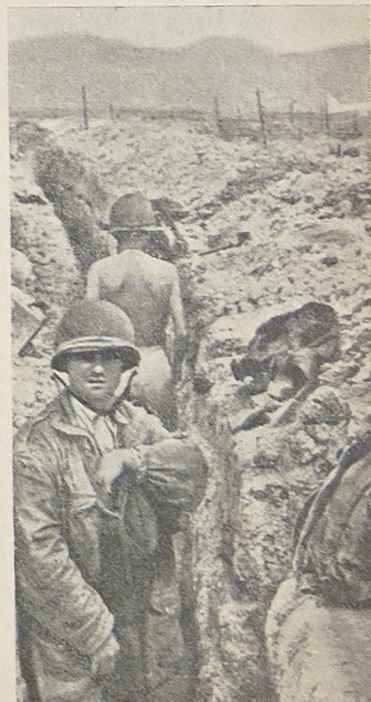
E' confortante constatare che correnti diverse — Intesa, comunisti, e in parte l'Ugi — anche a giudicare dalle espressioni delle formulazioni nella propaganda recente, rivelano oggi una più chiara istanza culturale ed una certa unicità nella accettazione di un indirizzo più qualificatamente universitario a cui purtroppo rimangono estranei monarchici e fascisti. Sono fatti que-

sti che riconfermano d'altro canto la validità e la rispondenza ad esigenze vere di tutti gli universitari, di quella impostazione culturale da noi con vigore sostenuta e sviluppata ultimamente con particolare chiarezza nel Congresso della FUCI tenutosi a Bologna.

A chi dunque vuole persistere in atteggiamenti del tutto paternalistici, con la continuativa disistima di qualsiasi espressione attiva e democratica degli studenti, si fa rilevare come proprio gli OO. RR. siano uno dei luoghi dove si vengono formando le nuove élites della società. E qui «nuove» indica per noi soprattutto una diversità culturale e, conseguentemente di mentalità, che le contraddistingue, se addirittura non le contrappone, alle attuali dirigenze.

Per quanto riguarda poi il comportamento dei cattolici, essi si muovono nell'ambito universitario con una responsabile consapevolezza della loro funzione nella società civile, attraverso una azione cristiana non viziata di clericalismo, affrontando e sviluppando problemi che per essere dell'Università, sono più quelli della cultura italiana, e che, almeno per ciò che concerne la Rappresentanza Studentesca, devono essere affrontati in modo proprio anche in questo campo, escludendo ogni interesse estraneo e agendo sempre con rigorosa correttezza. La gioventù cattolica si trova oggi di fronte alla realtà universitaria in posizione innovativa e non di conservazione, ed impone così a questo mondo giovanile una dinamica mai fino ad oggi verificatasi col proporre un discorso

L'assedio di Dien-Bien-Phu



non superficialmente rivendicazionistico o demagogico, ma seriamente critico, di una situazione che non si sente più di condividere.

Ma veniamo ai risultati elettorali. Pur non essendo questo il momento di fare un consuntivo delle elezioni, (consuntivo che faremo in un secondo tempo, una volta in possesso di tutti i dati elettorali) vogliamo soffermarci a fare alcune considerazioni che risultano evidenti anche ad un esame sommario. A tutt'oggi su un numero complessivo di trentasette Università o Istituti superiori, le elezioni si sono svolte in ventisei Atenei. In quindici di questi si registra una maggioranza dei goliardi, in nove dell'Intesa, in due dei missini.

A chi guardi poi con attenzione le tabelle (pure parziali) balzerà evidente il rafforzamento in molte sedi della corrente goliardica dell'UGI, rafforzamento che, per quanto dovuto ad un particolare impegno nella campagna elettorale, non può non essere interpretato come il risultato di un notevole sforzo organizzativo fatto all'interno. Non discutiamo ora se a tale organizzazione corrisponda l'acquisto di un contenuto adeguato, sostanziale e qualificante, ma è certo che si constata il rafforzamento delle loro posizioni, mentre alcune sono state perdute dall'Intesa, la quale, pur avendo riportato in altre sedi notevoli vittorie, si trova complessivamente in regresso.

A giustificare l'impegno e l'attaccamento sempre crescenti dei goliardi per gli OO. RR., sta una semplicissima ragione, e cioè che non avendo essi una vita organizzativa e di associazione ricca di un qualche contenuto culturale né per conseguenza propriamente politico, sono costretti a cercare e l'uno e l'altro nella Rappresentanza studentesca, che circondano di particolari cure e che è oggi la sola ragione della loro esistenza come della loro efficienza, ma che comincia ad essere strumento di formazione di una élite politica sempre più larga e, diciamo pure, almeno come fenomeno di vertice, sempre meno sprovveduta di fronte ai problemi universitari e giovanili in genere, soprattutto di fronte a quelli politici.

Essi concretamente dimostrano di aver compreso quanto gli OO. RR. possano giovare allo sviluppo di doti e di capacità ed all'acquisto di competenze attraverso cui si formano i futuri dirigenti della Nazione.

La destra monarchico-fascista che si atteggia a cattolicheggiante è sempre nell'ambito universitario, priva di qualsiasi dinamica ed anzi costituisce una forte remora al moto democratico della Rappresentanza e quindi allo sviluppo cultura-

le e politico della gioventù italiana. Giacché neppure dalle loro espressioni ufficiali e più impegnative quali i programmi elettorali è possibile estrarre alcuna linea di azione in seno alla Università e quanto meno un contenuto culturale in ordine ai problemi degli studenti che si sentono veramente tali.

Allo stato attuale, constatata su questo piano la sua inconcludente staticità che la attarda in posizioni perlomeno conservative e non consente alcun progresso, non è possibile da parte nostra, per evidenti ragioni, alcun accordo con essa per il governo degli OO. RR.

Infatti qualsiasi accordo con tali forze presuppone una sostanziale modificazione del loro atteggiarsi politico — cosa che non crediamo oggi assolutamente possibile — con elaborazioni non equivocate, con cui dimostrino di saper fare, come giovani, scelte che non siano immediata applicazione di direttive partitiche, ma libere espressioni della autonoma coscienza universitaria giovanile e che assumano soprattutto dignità di cultura. Ma se ciò dovesse avvenire la coerenza imporrebbe loro di fare una precisa scelta ideologica che li qualifici o come cattolici, o come marxisti o come mitofascisti.

I comunisti pare poi che registrino un lieve ma progressivo aumento di voti. Fatto significativo che richiama l'Intesa e le altre correnti goliardiche ad una più precisa responsabilità.

Alla fine di queste annotazioni ci sentiamo, per quanto ci riguarda, di ribadire per l'ennesima volta la necessità per l'Intesa di perseverare nell'indirizzo oggi sostenuto. E' evidente la necessità che le attività dell'Intesa vengano ulteriormente approfondite nel loro contenuto culturale e completate, e che venga svolta un'azione in modo non occasionale ma con carattere continuativo, al di là di obiettivi puramente tecnici assistenziali o come si usa con termine proprio, sindacali.

E' bene superare certa frammentarietà nella preparazione della base che è causa spesso di discontinuità nell'azione: perché nella continuità dei rapporti, nella insistenza sul dialogo chiarificatore è sempre possibile la composizione degli eventuali contrasti ed il superamento di certe difficoltà che potrebbero opporsi alla unitarietà ed alla coerente omogeneità di indirizzo che spinge i cattolici ad agire sul piano della cultura ed in particolare nella Università, obbedendo ad una esigenza che a noi pare caratterizzante il nostro tempo.

Angelo Solinas

Il caso Montesi

(c. g.) - Il caso Montesi, con la complicazione del processo Muto, assieme ai memoriali e contro-memoriali, ai rapporti, agli scandali degli stupefacenti, delle evasioni fiscali, delle ragazze squillo di Milano, delle rivelazioni della lega della moralità milanese che mette in luce fenomeni ben più vasti di quelli prepotentemente resi noti negli ultimi mesi, hanno dapprima incuriosito, allarmata la gran parte dell'opinione pubblica, che nelle lunghe dissertazioni dei giornali ha trovato pasto abbondante e variamente condito alle proprie richieste di notizie, di particolari, di novità sensazionali.

Chiasso che ha destato le preoccupazioni di vari ambienti e di diverse persone le quali sui giornali, nelle riviste, nei colloqui hanno tratto motivo per definire e decretare o posizioni di intransigentismo morale o di scetticismo nella capacità morale dell'uomo, oppure di amara denuncia della generazione giovane, che volere o non volere, ha finito per avere un suo rappresentante nel giovane Gigi Medugno che, in una sera di disperazione ha tentato di togliersi la vita sulla stessa panchina dove già il padre si era ucciso un anno prima.

Noi in mezzo a tutto questo contraddittorio correre e ricorrere di voci, di denunce e di preoccupazioni ci sentiamo a disagio perché non riusciamo a capire fin do-

sto zelo di volere fuori i colpevoli ci sembra più una spasmodica ricerca di alibi per i propri peccati che non una pura volontà di giustizia.

Questo è il problema: c'è molta gente che se riuscisse a dimostrare la colpevolezza di gran parte di questa classe dirigente si sentirebbe più tranquilla perché se quelli hanno sbagliato (essi che sono così importanti!) a maggior diritto si deve scusa e tolleranza per loro che ogni giorno commettono non i gravi atti (la misura della gravità consiste per essi solo in una spettacolarità delle manifestazioni che è criterio di giudizio decisamente gratuito) ma i piccoli, per loro, atti di vigliaccheria che però sono quelli che in definitiva abbassano tutto il tono della vita civile e morale di un Paese e di una società.

A noi non interessa sapere cosa abbia determinato e come sia avvenuta la morte di Vilma Montesi: ci interessa affermare che le colpe degli uomini anche se non rilevate direttamente e fissate dalla giustizia umana, vengono sempre almeno indirettamente in luce e non tanto per via giudiziaria, quanto per le conseguenze che comunque ne derivano in tutto il complesso della società e di cui uno spirito attento non può non avvertire tutto il peso.

Non si pecca o si commette del male da soli e senza conseguenze, non ci sono responsabilità pubbliche e responsabilità private (le une interessanti la

tuttavia ha ucciso un po' Vilma Montesi, anche lui è passibile di pena non presso il tribunale degli uomini ma presso il tribunale della vita.

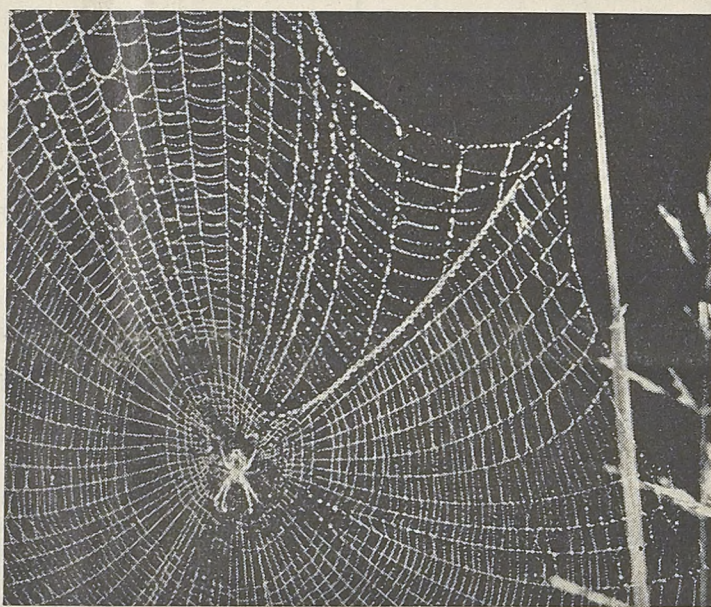
La vita è sensibile al bene e al male che ogni uomo, nel più segreto del proprio pensiero, del proprio cuore, della propria volontà, commette. E noi che siamo cattolici dobbiamo (e molte volte non lo facciamo) ricordare la realtà del Corpo Mistico che fa della nostra azione, del nostro essere, elemento inscindibile della crescita o della depressione della grazia in tutto il corpo di Cristo che è la Chiesa e di cui siamo membri. L'importante consiste in questo: riconoscere che tutti noi abbiamo sbagliato, perché avendo la luce abbiamo preferito stare nelle tenebre, perché possedendo la libertà dei liberi figli di Dio abbiamo preferito le catene di una logica umana eretta a totale ed autonoma concezione di vita, perché chiamati a portare la luce abbiamo lasciato che altri vivesse nelle tenebre, fosse schiavo della debilitante logica umana fine a se stessa.

I giovani non hanno avuto esempio di questa fedeltà alla vita da parte di tanti anziani, gli anziani non si sono visti crescere attorno giovani le cui speranze fossero riparo alle proprie sofferenze e slancio per gli ultimi anni di esistenza. La colpa, tuttavia, non è tanto in un conflitto di generazioni, in una inadeguatezza delle strutture sociali; la colpa risiede nel fatto che le generazioni, la società concretata nelle sue strutture, non hanno accettato la luce che Dio ha donata larga e abbondante per tutto il mondo, non hanno sentito che l'umanità trovava la sua più piena espressione nel messaggio di Gesù il quale, nell'Amore, poneva la base, la ragione, la misura di tutti gli atti umani e nella solidarietà di tutti in Lui la legge della redenzione di ciascuno.

Fin quando ognuno di noi non avrà il coraggio di scendere, nell'esame di questi fatti, fino a coinvolgere se stesso come responsabile dei mali che affliggono questa società, fino a quando ognuno di noi parlerà di queste cose sempre riferito ad altri che si debbono mettere sotto accusa, nulla di nuovo e di buono uscirà da queste storie amare e tristi che si riassumono e annodano nel nome di Vilma Montesi.

Bisogna attraversare l'aula, lasciare il banco degli spettatori e mettersi al di là, dalla parte del banco degli imputati. Perché tutti siamo imputati: per le nostre pigrizie, le nostre omissioni, le nostre vigliaccherie, i nostri rifiuti all'amore, alla speranza, alla fede; per la nostra cocciuta volontà di tutto schematizzare e ridurre a ragione.

Così il processo deve ricominciare al di fuori dell'aula ovunque un uomo si trova — dopo tanto o dopo poco che non lo faceva — a colloquio con la propria coscienza. In un senso nuovo e più sincero della propria corresponsabilità di fronte a tutti i fatti della storia umana.



ve e in quale misura l'opinione pubblica e la classe dirigente è disposta a fare un serio esame di coscienza. Molti nella esposizione dei fatti cercano di limitare e circoscrivere il fenomeno, altri invece lo allargano scandalisticamente: pochi o nessuno riconoscono che il problema è altro da quello di sapere se una ragazza trovata morta a Tor Vaianica in condizioni misteriose, sia grave delitto o non; legato o non legato al traffico degli stupefacenti: questo è compito della magistratura e sarebbe bene lasciarla procedere efficacemente che tutto que-

l'opinione pubblica le altre di stretta competenza del singolo). C'è una sola colpa: quella del tradimento alla legge della vita che si perpetra ogni volta che l'uomo attua la legge della foresta: nega nel proprio cuore, cioè, i valori della cultura, della civiltà, del progresso, della morale, della religione, della spiritualità.

Quando l'uomo non crede più, non ama più, non spera più, egli ha già commesso così grave sconvolgimento nella sua vita e in quella di tutti che se anche non era a Tor Vaianica anche lui

Il Convegno Nazionale d'Arte

1. L'artista di fronte alle tendenze dell'arte contemporanea.

L'artista per essere tale, cioè per fare poesia, non può essere che al livello della storia. Rifiuto quindi di ogni tradizione morta o anacronistica, e accettazione delle avanguardie più coscienti: astrattismo e realismo. L'arte di oggi si qualifica per questo e trova in questo i suoi destini. Storia e giudizio su queste correnti fondamentali. Esame di come, d'altro canto, la sua possibilità e capacità di essere poeta siano diminuite e vincolate nelle contraddizioni di queste correnti.

2. L'artista nella società contemporanea.

L'artista nel ricercare il suo posto nella società e nella vita si accorge che oggi manca un rapporto autentico fra sé e questi altri termini. Infatti la sua attività è considerata inutile e parassitaria e, d'altra parte, strumento di diffusione di ideologie marxiste o cattoliche. Quindi il suo problema è quello di potersi sviluppare e di dover

agire senza dover rinunciare a quello che è il suo modo di essere cioè l'intuizione artistica. Invece oggi gli viene imposta una rinuncia alla sua vocazione.

Egli potrà da questa crisi uscire solo quando gli verrà richiesta la sua opera non sulla base di un rapporto professionale-liberale di tipo commerciale né di tipo propagandistico e politico, ma per l'impegno che egli assume di esprimere i contenuti spirituali di ciascuna epoca.

3. Prospettive per una rispondenza dell'artista alla sua vocazione.

Necessità per l'artista di compiere esperienze anche diverse e di crisi.

Necessità che l'artista oggi prenda precisa coscienza della sua missione anche storica e si ponga cioè in tensione etico-spirituale a comprendere quali sono i punti chiave della situazione umana nazionale e mondiale; da questa posizione l'artista necessariamente dovrà affrontare i problemi che riguardano la natura dell'arte e la problematica umana — quella cioè che va dai suoi problemi a quelli di tutti.

Cultura operaia e contadina e ambiente intellettuale cattolico

ver accertato per quanta parte influisca sul rifiuto dell'inquinamento dell'offerta marxista) se quel rifiuto non sia da mettersi in relazione con l'esperienza culturale che suscita e condiziona, in tentativo di colloquio, in modo che da esso debba trarsi la sollecitazione, per chi quel contatto vuole instaurare, a riesaminare tutta la propria esperienza culturale e di civiltà.

Comunque i presenti sono stati concordi su queste conclusioni:

a) necessità di un approfondimento, da parte degli intellettuali cattolici in quanto tali, della presa di coscienza della realtà stori-

ca costituita dal mondo operaio, in modo da omogeneizzare la valutazione di quel mondo ai fini di una verifica del proprio mondo culturale e ai fini delle indicazioni che possono derivare per una nuova sintesi culturale (si tratta di organizzare, da parte del Movimento Laureati, un contatto non più episodico ed occasionale e tanto meno personalistico con la realtà del mondo operaio, facendo tesoro di tutte le esperienze già tentate in Italia e fuori);

b) necessità di tentare di aiutare il mondo operaio ad esprimere la coscienza del suo essere, in modo originario, liberandolo dalle distorsioni delle offerte culturali esterne. Tale tentativo dovrebbe procedere soprattutto nel senso di una assunzione sincera del contenuto umano di quel mondo, secondo la problematica che scaturisce dalla constatazione di fatto avanti riportata, onde gli intellettuali cattolici dovrebbero sentirsi sollecitati ad entrare nel mondo operaio per fermentare il corretto sviluppo delle tensioni spirituali (nel senso di « stare con » gli operai).

La Commissione su « La formazione della cultura nell'ambiente contadino » ha risolto inizialmente un quesito preliminare: se il mondo contadino sia una civiltà, e, in caso affermativo, quale tipo di cultura individui. La Commissione ha risposto affermativamente al quesito, fondandosi sul fatto della esistenza nel mondo contadino di caratteristiche proprie individuate dal costume, sul fatto inoltre che le condizioni costitutive fondamentali di esso mondo sono omogenee — nella varietà — per effetto della presenza, in tutte, della natura come normale ambiente, sul fatto infine di un individuato e individuabile modo singolare di essere dei

rapporti sociali umani, proprio della comunità contadina.

Procedendo successivamente a una analisi della civiltà contadina in Italia, la Commissione ha creduto di poterla inquadrare in determinate aree, non corrispondenti a precise ripartizioni geografiche, di sviluppo economico: aree molto sviluppate, aree poco sviluppate, aree normalmente sviluppate. Nelle prime i fenomeni più evidenti sono stati visti insieme, da una parte nella diffusione del sistema delle affittanze collettive — con conseguenti processi di massificazione — e dall'altra, nella introduzione e nella diffusione, secondo una linea riformistica del sistema di mezzadria — con la conseguenza opposta dell'isolamento del contadino e della rottura della comunità contadina, premessa dell'attuale crisi dell'istituto; nelle seconde, i fenomeni più evidenti sono stati e restano, per la Commissione, — anche qui congiuntamente — da una parte la formazione del latifondo (con connessa formazione del bracciantato, costituzione del borgo feudale e processo sempre più diffuso di massificazione); dall'altra, secondo una linea riformistica, la polverizzazione della proprietà (la piccolissima proprietà) con connessi fenomeni di impoverimento, di sviluppo economico bloccato, di costituzione di borghi montani, di isolamento di gruppi umani; nelle ultime, l'affittanza individuale e la formazione della media e piccola proprietà coltivatrice — con vincoli vivi di cooperazione — sono state viste all'origine della costituzione di quella comunità organica, anche se limitata, che è rappresentata dal borgo rurale.

Dopo aver così indirizzato e caratterizzato l'analisi, la

sufficientemente omogeneo del mondo operaio e che pertanto non si era potuta avviare conclusivamente la discussione sul problema posto dalla relazione ».

Si è però preso atto di un fatto su cui si è determinata la concordanza della maggioranza dei presenti e precisamente del seguente: quando da una certa parte che non appartiene al mondo operaio si fanno dei tentativi di colloquio con gli elementi umani di quel mondo, tentativi ispirati dalla massima generosità anche se riferiscono l'esperienza di un mondo culturale diverso, gli operai sono in atteggiamento di rifiuto pregiudiziale.

E' sembrato ai presenti che il fatto potesse far individuare la presenza di un problema: vedere (dopo a-

ogni amore terreno (gr. III par. 10), anche l'amore dei genitori.

E come l'amore è all'inizio del cammino, così è la forza, lo stimolo di ogni conversione sincera e profonda. La metanoia è precisamente il capovolgimento dell'amore profano nell'amore impetuoso dell'anima verso Dio « Possiamo prendere esempio di amare Dio dall'amore carnale » (gr. XXVI par. 153). « Beato colui che prova per Iddio così ardente affetto quanto uno, che ama furiosamente, ne prova verso la persona amata » (gr. XXX, par. 198). « Io ho visto anime impure infuriare dal pazzo amore profano: e queste, presa occasione di penitenza, dalla stessa esperienza dell'amore peccaminoso, volsero verso il Signore lo stesso impetuoso amore. E sorpassato ogni timore servile si sentirono spronate ad amare insaziabilmente Iddio? Perciò, anche il Signore, parlando della peccatrice, dice, non che aveva temuto, ma che molto aveva amato. Era riuscita facilmente a cambiare amore con amore » (gr. V par. 54). « Non tanto impetuosamente si avvicina il bimbo alla madre per prendere il latte quanto un figlio amoroso per unirsi a Dio. Chi ama veramente (oontos eròn) si figura di continuo il volto della persona amata e dentro di sé la contempla con gioia. Nemmeno nel sonno si può staccare da quell'affetto e anche dormendo si sente trasportare verso l'oggetto del suo amore. Quello che succede nel campo naturale si ripete anche in quello spirituale » (gr. XXX par. 198).

Per S. Giovanni Climaco, l'amore è virtù secondo natura. « Se per natura abbiamo l'amore, e l'amore è il coronamento della legge e la pienezza di essa, che le virtù non sono molto lontane dalla nostra natura » (gr. XXVI par. 156).

La natura dell'amore, nella spiritualità monastica che dipende da Evagrio risponde più alla concezione dell'amore « fisico » che dell'amore estatico. La perfezione dell'amore è la quiete dell'anima (esuchia), è l'impassibilità (apàteia), è l'orazione, calma adesione a Dio che ha fatto sua dimora il più intimo dell'anima. « L'amore è impassibilità, è adozione filiale » (gr. XXX, par. 198 - gr. XXVII, XXVIII, XXIX).

L'importanza, però, dell'amore di Dio si rileva soprattutto nella dottrina del penthos, così propria del monachesimo antico. E' l'amore la sorgente delle lacrime. Il cap. VII — uno dei più belli di tutta l'opera — è fervida esaltazione di questo carisma. L'amore di Dio non ha un'espressione più pura, più sobria, più delicata. L'anima cerca Dio, le cerca gemendo. « Dopo il battesimo il pianto vale, se è lecito dire così, più del battesimo stesso... Se Dio non avesse concesso



agli uomini il pianto, pochi, troppo pochi si salverebbero. Invece i gemiti e l'umiliazione gridano al Signore: le lacrime sparse per timore fungono da ambasciatrici, quelle poi del puro amore rendono accette a Dio le nostre preghiere » (gr. VII par. 63).

Il pianto è l'unica gioia del monaco. « L'abisso del pianto conosce la consolazione, l'innocenza del cuore riceve l'illuminazione. L'illuminazione è operazione nascosta, misteriosa conoscenza, visione segreta. La consolazione è sollievo dell'anima in pena che piange e insieme sorride come un bambino. Il soccorso divino è la rinnovazione dell'anima, caduta fino al fondo per la tiepidezza, e trasforma meravigliosamente il pianto doloroso in pianto giocondo. Le lacrime del pensiero della morte producono il timore: e siccome il timore produce la sicurezza, appare la gioia. E poiché la gioia non cessa, ne proviene il fiore dell'amore di Dio » (gr. VII par. 70).

Si capisce come il carisma del-

le lacrime si unisca all'amore e sia atto di amore. Ugualmente l'umiltà è principio di amore, perché nell'umiltà l'anima fa a ritroso il cammino che aveva compiuto per allontanarsi da Dio. « Principio della carità è una grande umiltà, e una grande umiltà è madre dell'impassibilità (apàteia). Il possesso poi di questa è la pienezza dell'amore che s'identifica alla perfetta inabitazione di Dio per coloro che attraverso la impassibilità sono mondi di cuore: infatti, essi vedranno Iddio » (gr. XXVI par. 176).

Colui che progredisce realmente è mansueto ed è in certo modo la casa dell'amore (gr. XXVII par. 178). L'immagine di colui che ha raggiunto la perfezione sarà l'esicasta, il solitario, perché anche la vita perfetta sarà la vita solitaria e tranquilla (l'esuchia). « Chi ne ha davvero conquistato la cima neppure del suo corpo si prende più cura alcuna » (gr. XXVII par. 184). « Vita solitaria vuol dire continua presenza e adorazione di Dio:

ogni respiro ti ricordi Gesù e allora toccherai con mano i vantaggi della solitudine » (gr. XXVII, par. 185). Scrive il grande Sinaita con un prezioso riferimento alla preghiera del cuore che sarà il grande retaggio della spiritualità sinaitica posteriore. La perfezione dell'amore è progressivo affondare dell'anima nella pace e nel silenzio di Dio. Seguire Gesù è entrare in questa pace beata (gr. XXVI, par. 180). L'esuchia è la vita angelica e l'esicasta è un angelo sopra la terra. E' nel fervore, ma soprattutto è nella continuità della fede che si manifesta la perfezione in lui dell'amore. « Io ho visto solitari sfogare nella solitudine il loro ardente amore per Iddio, senza mai stancarsi, perché travevano incessantemente aspirazione da aspirazione, amore da amore, fuoco da fuoco » (gr. XXVII, par. 179).

Come Gregorio di Nissa, Giovanni Climaco insiste più volte nel parlarci di un progresso continuo dell'amore. « Le creature

L'Amore di Dio

S. Giovanni Climaco

Una delle opere meritatamente più celebri della spiritualità monastica dell'Oriente è la *Scala del Paradiso* di Giovanni, abate del Sinai, che ebbe il nome di Climaco dall'opera che egli compose. Egli suddivide il suo libro in trenta capitoli, come gradini di una scala che porta l'anima a Dio. I capitoli sono di disuguale lunghezza, il procedimento non risponde a un rigoroso ordine logico; tuttavia non c'è forse nell'antichità cristiana un'opera ascetica che possa compararsi alla sua. La spiritualità si distingue sempre di più dalla teologia dogmatica: diviene una scienza che deriva la sua validità dalla esperienza monastica e da una notevole profondità psicologica. La dottrina dell'amore di Dio in S. Giovanni Climaco ha tanta più importanza appunto per questo.

L'amore di Dio ha prima di tutto una sua funzione nel determinare il distacco che determina la vita monastica. E' questo amore uno dei motivi che inducono il cristiano a lasciare il mondo e a consacrarsi a Dio. « Quelli che abbandonano volontariamente gli agi della vita fanno questo sacrificio per il futuro regno o per iscontare la moltitudine dei peccati o per amore di Dio » (gr. I par. 3). « E chi abbandona il mondo per amore di Dio riceve il fuoco, il quale come gettato in una selva, di mano in mano che va avanti, divampa in un incendio sempre maggiore » (gr. I par. 4). « L'amore di Dio è il motivo della fuga dal mondo (xeniteia) » (gr. XXVI par. 172).

Ma soprattutto l'amore di Dio è motivo della vita solitaria, dell'anacoresi. Il solitario è, secondo Climaco, colui che ha raggiunto la perfezione, e la perfezione importa la pienezza dell'amore. « Ci sono di quelli (seppure il Figliuolo dell'uomo venendo sulla terra ne troverà ancora) i quali si uniscono, come sposi alla sposa, a questa santa vita per la fame e la sete dell'amore di Dio » (gr. XXVII par. 181).

La stessa vita monastica (eniteia) è definita come proposito di amore di Dio, amore infocato (gr. III par. 10). Di fatto, chi esce dal mondo si separa da tutto per aderire inseparabilmente a Lui.

E' necessario che l'anima corra sollecitamente quando le si apprende l'amore di Dio come fiamma, perché non si sa quando essa si spenga e lasci l'anima al buio. E' questo amore che spegne

Commissione si è domandata se vi sia una crisi in queste aree della civiltà contadina e in quali termini sia la crisi da un punto di vista umano. Ma, arrivata a questo punto, la Commissione si è trovata di fronte allo stesso limite che aveva fermato i lavori della Commissione sull'ambiente operaio: si è trovata cioè una-



nime nel riconoscere che una crisi vi è, ma ha subito dichiarato — anche essa con una apprezzabile franchezza — che « si è manifestata (nella Commissione) una sostanziale carenza di nozioni circa i suoi termini, connessa a un profondo bisogno di acquisirle ».

La Commissione ha cercato di dare una voce alle esigenze più vive e più attuali di uscire da tale condizione di carenza culturale, e le ha formulate in questi termini: inserimento dell'intelligenza a servizio della comunità sia nel senso di una revisione storiografica e letteraria del mondo contadino, sia come analisi e sintesi conoscitiva della realtà contadina attuale.

Da questa proposizione si è pensato di partire per un concreto lavoro.

Praticamente le due Commissioni si sono fermate allo stesso punto. Si sono fermate al momento in cui occorreva non più analizzare la realtà del mondo contadino e la realtà del mondo operaio, ma occorreva giudicarle sinteticamente come civiltà e accettarle — o respingerle — come matrici di cultura. I partecipanti alla

Italia, non si può dire che lo sia altrettanto, e urge quindi che essa sia tentata ed estesa secondo le indicazioni relative alle aree caratteristiche individuate nei lavori della seconda Commissione.

Passando, dopo questa precisazione, al punto cruciale della questione, al punto cioè della insufficien-

za omogeneità del concetto relativo alla realtà del mondo operaio e del mondo contadino, i problemi che si pongono sono piuttosto imbarazzanti e delicati. Le spiegazioni che si possono dare di questa insufficienza sono numerose e diverse: né si può dire però che l'una escluda l'altra. Vediamo comunque di esplorare l'argomento.

La prima spiegazione è che la realtà del mondo contadino e del mondo operaio sia ancora una realtà molto confusa, confusa a quelli stessi — i contadini e gli operai — che si muovono dentro di essa, e certamente la conoscono, ma non ancora la dominano e tanto meno la elaborano culturalmente, sicché ne resta spiegata la confusione,

prima Commissione dichiararono di non avere « un concetto sufficientemente omogeneo del mondo operaio »; fra i partecipanti alla seconda Commissione si è manifestata « una sostanziale carenza di nozioni », accompagnata, invece, da un « profondo bisogno di acquisirle ». Questo per quanto riguarda il giudizio su quelle realtà.

Ma anche per quanto riguarda l'analisi è bene fare qualche precisazione.

Mentre un'analisi della realtà del mondo operaio è abbastanza sviluppata — tanto è vero che la Commissione è passata senz'altro a proporre i termini di una problematica che scaturisce da quella analisi e a sollecitare alla « presa di coscienza di essa » — la analisi del mondo contadino, almeno in

dotta del resto, di chi giudica.

E' invero non è che questa spiegazione non dica cose vere, anche se non tutta la verità. Il mondo contadino in particolare stenta e si dimostra piuttosto incerto nel suo sviluppo; anzi non si può dire perentoriamente se esso sia — in atto — in fase di sviluppo, o di stasi, o di regresso addirittura, anche se è lecito prevedere, storicamente, un suo processo di maturazione e di trasformazione, in forme più o meno autonome. Ed è evidente che ove manchi o sia insufficiente — come in questo caso — una chiarezza storica circa i termini di una civiltà nel momento storico, tanto meno si potrà parlare di una elaborazione culturale che non sia — in ragione appunto di quella incertezza — essa stessa incerta e contraddittoria.

Ma per il mondo operaio, d'altra parte, il discorso andrebbe fatto con più cautela. E' vero che esso, nella maggior parte delle sue espressioni, sembra tuttora dominato dalla esperienza tutta economica dalla quale esso è partito nel prendere coscienza di sé — piuttosto che dominare quella esperienza, — ma è vero anche che non si può dire che siano scarse le vie, indicate dallo stesso mondo operaio, per una elaborazione di quella prima esperienza di lavoro in termini unitari; è vero anche che esistono civiltà nelle quali quella esperienza è stata assunta nella sua pienezza, anche se unilateralmente; ed è vero infine che da quelle civiltà è destinata a nascere una cultura, una coerente e diffusa concezione della vita, tradotta nel costume e nell'arte; cultura parziale, cultura unilaterale, cultura limitata, se si vuole, ma pur sempre cultura.

Pertanto, mentre si può accettare il giudizio che afferma che la realtà contadina e operaia è una realtà confusa — nel senso che essa è destinata a non chiarirsi mai completamente ove non superi la esperienza della pura economicità e della pura socialità — e pertanto si può spiegare la incertezza delle Commissioni congressuali e le loro lodevoli dichiarazioni di insufficienza, non si potrebbe accettare quel giudizio se esso volesse significare che la esperienza della economicità e della socialità — quale viene vissuta nel mondo operaio e nel mondo contadino — è per sé puro fenomeno destinato a non uscire dalla sfera del pratico e dell'empirico, e, perciò stesso, di necessità confuso e contraddittorio, e quindi non suscettibile di animare, sia pure integrandosi con altre esperienze e sia pure passando attraverso le necessarie elaborazioni, una coerente e diffusa e vissuta concezione della vita.

Una seconda spiegazione potrebbe essere — e ci sembra doveroso farne cenno, tanto più che le Commissioni per prime han dato l'esempio della chiarezza e della sincerità — che, a parte la confusione che può esserci o meno nella realtà del mondo contadino, e nella realtà del mondo operaio, confusione vi è anche, e forse maggiore, del mondo degli intellettuali che si propone di procedere a una analisi e a una sintesi conoscitiva di quei mondi. A questa possibilità sembra alludere, a un certo punto, la Commissione sull'ambiente operaio quando ha formulato questo problema: « si tratta di accettare se quel rifiuto (il rifiuto cioè dell'ambiente operaio ad accettare una proposta culturale che venga dall'esterno), dopo aver accertato per quanta parte influisca sul rifiuto l'inquinamento della proposta marxista, se quel rifiuto non sia da mettersi in relazione con l'esperienza culturale che suscita e condiziona il tentativo di colloquio, in modo che da esso debba trarsi la sollecitazione, per chi quel contatto vuole instaurare, a riesaminare tutta la propria esperienza culturale e di civiltà ».

Questa seconda spiegazione, così formulata, riguarderebbe non soltanto, come si vede, un problema di metodo relativo alla tecnica del contatto che un gruppo di intellettuali stabilisce con determinate realtà sociali e alla tecnica dell'indagine con la quale esso analizza, per giudicarle, quelle realtà; ma riguarderebbe invece un problema di sostanza: il problema dell'essenza e dell'esistenza degli intellettuali, della loro funzione, della loro posizione, oltreché del loro operare.

Non è chi non veda come questo problema sia serio, né saremo certamente noi a presumere di risolverlo, affrontando una impresa dinnanzi alla quale una Commissione composta di chiarissime e coscienziosissime personalità, ha ritenuto opportuno di non procedere. Ma una qualche collaborazione si può dare già da adesso da parte di tutti — ed è doveroso darla — al fine di chiarire ulteriormente i termini del problema. E' evidente che, ove si voglia entrare in rapporto corretto con una determinata realtà e mettere ordine concettualmente nelle sue contraddittorie manifestazioni, sono necessari alcuni requisiti: il primo dei quali è quello di possedere la chiarezza circa il proprio essere, circa la propria funzione, circa la propria posizione nei confronti della realtà totale, e, quindi, di ciascuna realtà. E' legittima la domanda: sono in possesso gli intellettuali di tutti i menzionati requisiti? O non sono, per caso, proprio gli intellet-

hanno avuto dal loro Fattore il principio e la classificazione e alcune anche il limite. Di ogni creatura, diceva il Salmista, ho visto il termine, ma la tua legge ha limiti irraggiungibili ed estensione incommensurabile... Non ha confine il progresso della carità per la quale siamo avviati e, per quanto andiamo avanti per questa via, non ne troveremo mai il capo, non nella vita presente, non nella vita futura, aggiungendovisi sempre lume a lume. Anche se ad alcuni questa affermazione sembra strana, essa o carissimo Padre, segue logicamente dalle premesse. Né io oserei dire che le sostanze spirituali sieno prive di ogni progresso; sostengo invece che esse trasvolino di gloria in gloria, di lume in lume » (gr. XXVI par. 167).

Il cammino dell'amore non termina neppure nella vita futura: « L'amore non cesserà mai né mai cesserà di crescere » (gr. XXX par. 197). « L'amore è progredire eterno » (gr. XXX par. 201).

Forse però, questa dottrina, il monaco sinaita l'accetta da altri, non è pienamente conforme al suo modo di sentire. Gli esicasti, che vivono già sulla terra la vita degli angeli, hanno di fatto, per lui, raggiunta la mèta. Tuttavia, anche negli angeli progredisce l'amore. « A quelli di lassù non importano nulla i beni di quaggiù, per il loro desiderio del cielo, quanto si vede nel mondo: quelli non finiscono mai di progredire nell'amore, questi non finiscono mai di emulare, ogni giorno, quelli. A quelli non manca la coscienza di progredire nelle loro ricchezze, a questi il desiderio (eros) dell'ascensione, finché non raggiungano i serafini — né si stancheranno finché non divengano angeli. Beato chi spera e mille

volte beato chi, divenuto angelo, ha raggiunto la mèta » (XXVII par. 180).

Se, come più volte insegna il grande asceta del Sinai il grado dell'orazione misura il progresso dell'anima, e la perfezione dell'anima è la perfezione stessa dell'amore, l'orazione e l'amore si implicano a vicenda, come causa ed effetto. « Altro è esaminare frequentemente il proprio cuore, altro è visitare con lo spirito... i primi vengono come investiti e bruciati da un sacro fuoco celeste a motivo di quanto ancora manca alle loro purificazioni; gli altri vengono illuminati secondo il grado della loro perfezione. Il fuoco che consuma è anche la luce che illumina. E succede che certuni, uscendo dall'orazione, sembra che escano da una fornace ardente e si sentano come algeriti di qualche bruttura o piaga, altri invece restano inondati di viva luce e rivestiti della doppia veste dell'umiltà e della gioia » (gr. XXVIII par. 192). E' chiaro che se l'amore brucia l'anima è ancora imperfetto; per i perfetti l'amore non ha violenza perché essi son già tutti trasformati in amore.

Nella dottrina di Giovanni Climaco, più che espressione di violenza onde l'anima esce di sé, l'amore rimane espressione di raccoglimento, di purezza, di pace, di assimilazione a Dio. La gioia dell'esicasta è tutta penetrata di umiltà (gr. XXVIII par. 190), è pura adesione a Dio. L'apoteia sarà già il paradiso: un esser distaccati da tutto il sensibile, un esser liberi da ogni pensiero e preoccupazione terrena, un esser elevato su tutto, purezza e assoluta quiete dell'anima che neppure il demonio può in alcun modo toccare (gr. XXIX par. 195).

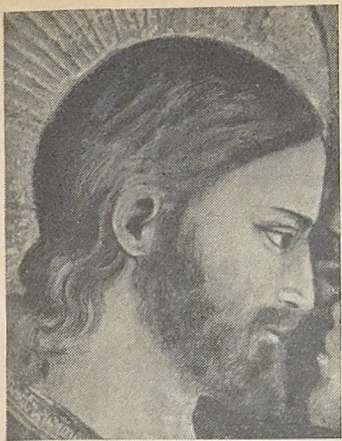
Sembra, è vero, che l'amore sia

al disopra della esuchia e dell'apoteia. « La beata tranquillità (apoteia) solleva dalla terra al cielo l'anima poverina e alza su il misero dal letamaio dei vizi; quella che però lo colloca tra i Principi, tra gli Angeli Santi, tra i Principi del Popolo del Signore è la carità, non mai abbastanza lodata » (gr. XXIX par. 196) e di fatto Giovanni Climaco riserberà tutto l'ultimo gradino della Scala all'amore, ma nonostante il carattere lirico di quest'ultimo capitolo del libro, non si ha affatto l'impressione che i trasporti dell'amore siano cosa più grande di quella vita di purezza, di pace, di continua preghiera di cui aveva parlato precedentemente.

« L'amore, quanto alla sua natura, rende l'anima simile a Dio per quanto all'uomo è possibile — quanto alla sua efficacia è ebbrezza dell'anima — quanto alle sue proprietà è fonte di fede, abbisso di pazienza, pelago di umiltà » (gr. XXX par. 198). L'accento è ancora sull'umiltà.

E' della tradizione origeniana parlarci della ferita di amore (gr. XXX par. 198-201); ma più proprio di questa spiritualità monastica è contemplare la trasformazione dell'uomo tutto intero che tutto intero si è assimilato a Dio nella luce. Il termine di questa vita spirituale è questa trasfigurazione mistica di cui tipo è Mosè e che continuerà ad essere il termine ultimo della vita perfetta nell'Oriente fino a Serafino di Sarov. « Quando l'uomo si è pervaso in certo modo tutto dall'amore di Dio, egli irradia lo splendore dell'anima anche esteriormente da tutta la persona, come riflettendolo da uno specchio. Così era divenuto risplendente Mosè dopo avere veduto Dio » (gr. XXX par. 199).

Divo Barsotti



Il caso del Padre di Foucauld fondatore è probabilmente unico nella storia della Chiesa: un fondatore che non fonda niente durante la sua vita, ma che, da eremita nella solitudine e prima di qualunque esperimento di vita comune, traccia le costituzioni e le regole dettagliate di una doppia congregazione religiosa, maschile e femminile e che infine solo quattordici anni dopo la sua morte suscita calore che daranno vita alla sua opera e la costruiranno nella realtà da P. Voillaume - « Les fraternités du Père Charles de Foucauld » - « Mission et esprit » Editions de Cerf, Paris.

(Trad. italiana di V. Casara: « Come loro ». Ed. Pia Società S. Paolo).

OGNI uomo è naturalmente e totalmente presente alla realtà del mondo visibile in mezzo al quale vive ed al quale aderisce con tutti i sensi. Il cristiano, ed a titolo particolare il contemplativo, deve inoltre essere presente alla realtà invisibile. Caratteristica dell'uomo di preghiera è l'essere presente a tutto l'universo, quello delle cose visibili che egli raggiunge con i sensi, e quello delle cose invisibili che tocca mediante la fede.

Queste ultime devono essergli tanto più presenti in quanto sono

do acuto. In mezzo agli uomini, qualunque siano, arabi, cabili, compagni di lavoro o passanti, vi sentirete nello stesso tempo molto vicini e molto lontani, e questa sensazione sarà, certi giorni, abbastanza forte per divenire dolorosa. Sarà come un senso di solitudine, d'impotenza a comunicare ai vostri compagni questa visione che il vostro amore vi fa tuttavia desiderare di ottenere loro. Avrete un bel fare, non potrete mai essere completamente uno di loro; ci sarà sempre in voi questa presenza ad un'altra realtà che trasparirà e vi renderà misteriosi ed incomprendibili agli occhi di coloro che non credono. Il Cristo fu così tra gli uomini, nello stesso tempo totalmente presente e misteriosamente assente, con un senso di solitudine infinitamente più doloroso e profondo di quanto voi possiate provare. Maria risentì brutalmente, di fronte al suo figliolo di dodici anni, il colpo di questa lontana assenza il giorno in cui Egli le sfuggì per restare in Tempio. Sarebbe grave errore il voler sopprimere in noi questa sensazione e le conseguenze esterne che essa porta; il giorno in cui non fossimo più per gli uomini, in certo modo, un punto interrogativo potremmo dirci di aver cessato di portare tra loro la presenza del Grande Invisibile. Non saremmo più per loro i testimoni della vita e della luce. Ma non temete: se in noi vi è una pienezza di vero amore per essi, per ognuno di essi, i nostri fratelli, quasi loro malgrado, ameranno il mistero che, senza conoscerlo, indovineranno essere in noi, la sorgente stessa di questo amore che li raggiunge e li avvicina.

Nell'atto del lavorare vi è una obbedienza particolarissima ad un ordine di Dio. Si può lavorare per forza obbligati dalla vita, e si può lavorare al fine di essere, per amore, nell'ordine voluto particolarmente da Dio. Il lavoro diviene così un legame tra Dio e l'uomo, come un incontro nell'obbedienza.

Bisogna ancora andare al lavoro umilmente, perché la legge della durezza del lavoro è una conseguenza del peccato. L'accettarlo cordialmente, con amore, deve guarirci ed è uno dei significati che Dio ha voluto dare a questa legge. Portato con generosità ed offerto al Cristo, il peso del lavoro assume naturalmente valore di redenzione.

Ma la malizia, l'ignoranza ed il disordine dell'uomo, hanno contribuito ad accentuare il peso del lavoro al punto da renderlo talvolta radicalmente inumano. Non perde forse allora tutto il suo valore di purificazione per divenire un male che

si deve evitare ad ogni costo? Senza dubbio: il lavoro che schiaccia — non solo quello che stanca o ferisce od uccide, ma anche quello che avvilisce l'uomo — è un male ed è il pegno della nostra civiltà occidentale materialista che non ha saputo subordinare al fine della persona umana il suo sfrenato desiderio di progresso, di nuove tecniche e di sistemazione del mondo. A questa concezione occidentale del lavoro si oppone radicalmente la idea che se ne fa l'orien-

to e ad una vocazione particolare, ma al contrario e in virtù dell'imprecisione stessa della sua concezione del lavoro, l'operaio orientale si trova più totalmente sprovisto di fronte all'invasione delle tecniche moderne a base materialista, e rischia di divenire un rottame e di lasciarsi sommergere; basta vedere la rapidità con cui si forma un sottoproletariato nord africano a mano a mano che il contatto di queste popolazioni mussulmane con l'industrializzazione europea

ed il modo miserevole con cui portiamo una tale vocazione, il nostro stato di vita rimane l'affermazione della vocazione soprannaturale dell'umanità. Il mondo ha bisogno di vedere queste realtà, non solo affermate da una predicazione, ma realmente anticipate, sotto i suoi occhi, in vite umane, che, davanti al mondo, sono come un richiamo perpetuo al suo inevitabile destino cristiano. Il Cristo glorioso primogenito di tutte le creature, deve essere presente

I piccoli fratelli del P. de Foucauld

tale. Questa opposizione non si origina solo dal fatto che l'occidentale gode di una civiltà tecnica progredita, mentre l'orientale è rimasto a uno stadio in generale meno avanzato in cui domina ancora l'artigianato; essa scaturisce da qualcosa di più profondo. Il pensiero analitico, pratico e metodico dell'occidentale è soprattutto centrato sulle realtà terrene; esso costruisce ed organizza per l'umanità futura, ed il virus materialista ha accentuato ancor più questo carattere nel senso di una installazione definitivamente terrena della umanità. L'uomo è al servizio del lavoro. L'orientale più intuitivo, più spontaneamente religioso, ha conservato un senso acuto della precarietà delle cose terrene e non lavora per l'avvenire; a che pro, costruire ed installarsi in un mondo che bisogna lasciare come si lascia l'accampamento di una notte? All'apogeo della loro cultura, le civiltà orientali hanno conservato quasi sempre un senso più umano del lavoro, ma ne hanno anche il disprezzo e non percepiscono naturalmente in esso il servizio di una attività intelligente. Entrambe queste due concezioni hanno bisogno di essere corrette dall'idea cristiana del lavoro: quella dell'occidentale nel senso di una spiritualità che porti a subordinare il lavoro al fine divino della persona umana ed a moderare l'appetito insaziabile di godimento e di possesso; quella dell'orientale, nel senso di una visione più ottimistica del lavoro dell'uomo e del suo valore in quanto sforzo armonioso d'intelligenza e di volontà, ed in quanto servizio della comunità umana.

Il ritmo del lavoro nelle civiltà orientali, nella misura in cui è il risultato di una concezione spiritualistica della persona, si presenta come più direttamente compatibile con una vita religiosa. Esso corrisponde anche a delle esigenze di temperamen-

to e ad una vocazione particolare, ma al contrario e in virtù dell'imprecisione stessa della sua concezione del lavoro, l'operaio orientale si trova più totalmente sprovisto di fronte all'invasione delle tecniche moderne a base materialista, e rischia di divenire un rottame e di lasciarsi sommergere; basta vedere la rapidità con cui si forma un sottoproletariato nord africano a mano a mano che il contatto di queste popolazioni mussulmane con l'industrializzazione europea

si fa più intimo. In tutti questi ambienti, così diversi gli uni dagli altri, noi dovremo portare lo stesso fermento di un lavoro cristianamente amato e vissuto.

Si tratta insomma, per il Piccolo Fratello, di accettare in ispirito di fede il peso del suo lavoro come una legge di espiazione voluta da Dio e come un'offerta unita silenziosamente, in ispirito d'amore, alla Croce del Salvatore. Gesù solo salva e riscatta il mondo. Nessun atto umano, nessuna sofferenza, nessun lavoro, anche se offerto, ha valore di redenzione se non quando emana dal Cristo stesso vivente nei suoi membri. E' nella misura della sua totale rinuncia e della purezza del suo cuore, che un Piccolo Fratello offrirà a Gesù la possibilità di continuare in lui la sua opera di salvezza; bisogna che, per mano sua, sia veramente Gesù in persona e non più lui, che soffre, fatica, e offre in mezzo ai suoi compagni di lavoro e per loro. Senza dubbio, ogni azione riferita così al Cristo diviene feconda attraverso l'anima ed il corpo della Chiesa. Ma tra tutte le azioni dell'uomo si deve dare un posto a parte al rude lavoro necessario per vivere perché è imposto da Dio ed è contrassegnato da Lui con un valore di espiazione. E' in umile spirito d'obbedienza che possiamo dunque portare questa croce benedetta ed amata da Dio.

Ogni stato di vita religiosa, qualunque sia la sua forma, non è in primo luogo che un'anticipazione sociale, collettiva, stavo per dire ufficiale e consacrata dalla Chiesa, di ciò che sarà la città avvenire. Una tale vita è incomprendibile ed è un non senso senza questo esplicito riferimento allo stato soprannaturale futuro dell'umanità riscattata dal Cristo. Essa è come il permanere, in mezzo alla cristianità, dei misteri gloriosi del Cristo. Malgrado le nostre debolezze

in mezzo ai suoi nello splendore della sua purezza verginale e della visione beatifica.

Bisogna capire a che punto il mondo ha bisogno di questo richiamo vivente, in un momento della sua storia in cui è più che mai tentato di ridurre alla terra il regno di Dio, e di mettere il messaggio cristiano a servizio solo della comunità terrena. La vita delle Fraternità farà colpo, sorprenderà, sarà compresa, e questo sarà il segno stesso della necessità della sua presenza. Tuttavia, in un mondo paganicizzato la vita delle Fraternità non sembrerà più strana ed anacronistica della stessa predicazione del Regno e della proclamazione delle Beatitudini in mezzo al mondo ebreo e romano del I secolo.

Questa affermazione della trascendenza del destino dell'umanità, e più sostanzialmente ancora, del mistero infinito della divinità stessa e del Cristo, deve accompagnarsi, nello stesso tempo, per non essere rifiutata dalla massa sofferente ed angosciata dell'umanità, con una presenza, più completa possibile, al suo stato attuale ed al suo destino terreno. Vi è qui come una esigenza propria del mondo del secolo XX. Il popolo, per credere all'amore che Gesù ha per lui, per accettare in mezzo alle preoccupazioni schiaccianti quest'affermazione di un destino glorioso sopra-terreno, per comprendere che la trascendenza della vita cristiana non disprezza l'umile esistenza del povero e dell'uomo oppresso dal lavoro quotidiano, ma che, al contrario, è là ch'essa deve germogliare e che vi può essere un seme di gloria nella stanchezza della vita terra a terra degli umili, per credere al disinteresse ed all'amore dei suoi fratelli religiosi, il popolo reclama di vederli e di sentirli presenti alla sua fatica ed alle sue preoccupazioni di ogni giorno.

La nostra presenza in mezzo agli uomini è una missione, ed è nello stesso tempo un'esigenza dell'amore.



più reali, nel pieno senso del termine. Il Certosino, la Carmelitana si separano dal mondo visibile per meglio cogliere la realtà del mondo invisibile. La nostra vocazione è di essere simultaneamente presenti all'una e all'altra; noi abbiamo la missione di vivere in contatto con gli esseri e le cose sensibili, senza che la nostra visione del mondo invisibile ne sia turbata. Con tutta la nostra fede portiamo in noi questo contatto vivente con Dio, il Cristo, e tutti gli esseri spirituali, più veri, infinitamente più veri e più reali del mondo dei corpi. Questa dualità di vita e di prospettive tormenta l'uomo di fede e ne fa, in certo modo, un estraneo in mezzo ai suoi fratelli i quali non portano dentro di sé questa visione di un altro universo. Questa sensazione la avete avuta e l'avrete in mo-

tuali, in una « confusione » concettuale paragonabile a quella degli operai e a quella dei contadini, e forse maggiore, confusione che non è generatrice dialettica di chiarezza, ma conservatrice statica di errori: per il fatto di avere con la realtà non già un rapporto scorretto — che sarebbe un male, ma male non irrimediabile, in quanto il rapporto scorretto può essere retti-

Nelle foto: in alto a sinistra: GIOTTO, « Il bacio di Giuda » (particolare); in basso a sinistra: GIOTTO (particolare) del « Giudizio Universale », a destra: MICHELANGELO, « Giudizio Universale » particolare di un angelo; sotto a destra ROUAULT: Miserere (particolare); qui sotto: particolari di affreschi di GIOTTO e di un primitivo.



cato — ma addirittura di non avere nessun rapporto e aggancio fecondo con la realtà: sia con la realtà economica, sia con la realtà sociale, sia con la realtà politica, sia con la realtà religiosa, sia, infine, con la stessa realtà culturale in sviluppo?

Domande, queste, tali da sollecitare, come appunto la Commissione ha voluto fare « a riesaminare tutta la pro-

pria esperienza culturale e di civiltà »: tanto meglio se la risposta a queste domande sarà per essere meno sconsolante e più positiva — se si vorrà e si saprà andare in profondità nel cogliere le leggi di sviluppo e i fermenti vitali — di quanto forse taluno potrebbe essere portato a credere dalla angosciata problematica. Naturalmente, a questa soluzione dei problemi sostan-

ziali circa l'essere degli intellettuali, dovrà seguire la soluzione anche dei problemi specifici di rapporto: in questo caso degli intellettuali con altre realtà e con la realtà totale; ma preliminarmente, come si è detto, prima di « foras ire » o almeno contemporaneamente, è, per gli intellettuali, il « redire in se ipsum ».

Vincenzo Saba
(Da « Realtà sociale d'oggi », n. 1-2 1954).

La IV settimana sociale della Fuci

«Le classi sociali»

Anche quest'anno la FUCI intende organizzare una Settimana Sociale dedicata allo studio di un problema fra quelli che hanno maggiore incidenza sulla vita della nostra società e che maggiormente possano stimolare e affinare una sensibilità e una coscienza sociale nei fucini che parteciperanno all'incontro, e di riflesso, nella vita dell'intera Federazione.

Le due precedenti Settimane sociali (del 1951 e 1952) ebbero per argomento, rispettivamente «Comunità nazionale e prospettive sopranazionali» e «La democrazia»; questa terza affronterà il «Problema delle classi sociali» e si svolgerà, come le precedenti, a Camaldoli verso la fine di luglio.

E' nostra intenzione riprendere l'argomento della Settimana Sociale nei prossimi numeri, cercando di presentare una indicazione bibliografica per coloro che intendessero prepararsi e precisando programma, data, quota e modalità di partecipazione.

I fucini che già da ora intendessero inoltrare domanda di partecipazione (il numero di posti disponibili è, evidentemente, limitato) possono farlo rivolgendosi agli incaricati regionali e, contemporaneamente, agli incaricati centrali per le attività sociali. Nanni Russo e Maria Luisa Scelba.

La partecipazione, naturalmente, è riservata a quei fucini che abbiano particolare sensibilità e preparazione per i problemi sociali e interesse particolare per il tema di questa Settimana. Nelle domande che essi inoltreranno agli incaricati possono indicare quei dati indicativi della loro preparazione, atti a facilitare agli incaricati stessi una scelta fra le domande pervenute. Queste ultime non saranno accettate dopo il 30 giugno p. v.

Il tema generale del congresso «Lavoro e Redenzione» poteva facilmente prestarsi a divagazioni sentimentali o ad esercitazioni letterarie di cattivo gusto; invece è stato affrontato con un impegno di concretezza e di serietà cercando sempre di risalire alle fonti prime e più dirette, a chi avesse maggior esperienza di problemi o addirittura li vivesse come i propri problemi quotidiani. Affrontato direttamente dunque il tema di «Lavoro e Redenzione» forse non tutti i problemi che ne derivavano furono impostati con la dovuta esattezza e visti nei loro reciproci rapporti, per il timore forse di teorizzare troppo e per la preoccupazione di un inserimento più rapido e immediato nella realtà sociale.

Due caratteristiche dunque si possono già individuare di questo congresso e credo, pur senza voler generalizzare, che siano peculiari della mentalità degli studenti francesi: il ricercare costantemente una testimonianza, onde la vivezza delle cose vissute e sentite non si perda nella trasmissione ed altri, per quanto fedele possa essere, onde i problemi presentati non vadano perdendo, in una teorizzazione troppo fredda e staccata, tutto quello che di umano portano in sé. Secondo elemento: l'urgenza la necessità dell'impegnarsi in un lavoro e in un compito che si manifesti, che discenda, direi, da quella testimonianza: compito che viene assunto come una forma di servizio umano.

Difficile sintetizzare il contenuto del congresso per la complessità dei problemi e la vastità degli argomenti ed anche perché non ci fu una linea unica che lo conducesse dal principio alla fine; in altri termini vennero presentati numerosi spunti, numerosi sguardi panoramici vennero gettati su orizzonti veramente po-

co conosciuti, mancò forse chi riuscisse a sistemare logicamente tutto quanto, chi riconducesse all'unità.

La prima relazione «Il lavoro nel mondo d'oggi» ci portò a considerare questo fatto, il lavoro — così essenziale alla vita umana da essere l'unico elemento che definisce l'uomo — come venne detto in altra relazione — come una intollerabile servitù che segna duramente nel corpo e nello spirito i lavoratori. G. Montaron, ex-operaio metallurgico che tenne questa relazione, mise in guardia dal considerare tutto ciò troppo facilmente come una inevitabile esigenza della trasformazione del mondo materiale: vi è una ingiustizia di fronte alla quale non basta sdegnarsi o commuoversi.

Ma quando anche fossimo perfettamente informati dei problemi attuali del mondo del lavoro, fosse perfetta la linea teologica del nostro pensiero, individuati i

Il Congresso della F.F.E.C. a Nantes

mezzi e le direttrici per un'azione il problema principale resta pur sempre ed è un problema spirituale; una «esigenza di povertà» come la definì il padre Huguet. Riscoprire la povertà come virtù indispensabile perché tutto (la nostra vita, la creazione, la Grazia Redentrice, il nostro lavoro sul creato redento), tutto è sotto il segno della gratuità: ci si prepara così anche alla morte che è un restituire tutto a Dio.

Si parlava di mezzi per una «liberazione» dei lavoratori: il mondo operaio sa di poter uscire dalla condizione servile ma lo potrà fare solo per mezzo dell'intelligenza: la cultura per l'operaio non è un lusso, è il primo tempo della sua liberazione; si

parlò a Nantes di cultura operaia e di cultura universitaria: alcuni rilievi furono interessanti: l'operaio non ha i mezzi del pensare, ma ha esperienza diretta di vita, lo studente si trova nella posizione opposta. Si constatò come la cultura Universitaria sia sostanzialmente gerarchizzata in modo corrispondente ad una certa gerarchia sociale, cultura adatta solo ad una certa classe. Di qui, una diminuzione del ruolo dell'Università che si trova chiusa agli operai. Ma al di là di questi rilievi nessuna indicazione: non si portò il discorso su un rinnovamento della cultura, perché in ultima analisi è questo il problema e non può essere eluso dando agli operai un certo numero di nozioni che consentano loro di destreggiarsi in mezzo alle esigenze pratiche, né auspicando la costituzione di scuole tecniche e professionali. In ultima analisi ci si trova sempre di fronte il problema di una cultura che non dà i mezzi per comprendere la realtà in cui si vive perché da questa realtà e da questa storia è separata. Anche se il domani de-

struire quest'uomo rinnovato da un lavoro liberatore: il marxismo non è in fondo che una spiegazione come le altre forse più seducente se non più profonda. La nostra posizione di intellettuali, avvertiva Padre Calvez, ci obbliga a guardare e ad esaminare queste soluzioni, arrivare ad una distinzione tra «la mistica del lavoro» e le sue mistificazioni, sempre possibili. Questa opera della nostra intelligenza è condizione dell'efficacia della nostra opera di domani.

Il nucleo centrale dell'ultima relazione tenuta da P. Rideau, «Lavoro e Redenzione», sta in questa osservazione fondamentale: Dio è implicato nel mondo in virtù della Creazione, della Incarnazione e della Redenzione che è anche una Redenzione delle cose. Quindi lavorando l'uomo non lavora solo per il mondo, ma anche collabora con Cristo, contribuisce al successo del piano di Dio nella storia, che è storia cristiana in quanto attende la Parousia. Occorre perciò orientare il lavoro verso Dio, animarlo con la carità, in modo che sia orientato anche verso i nostri fratelli, lavorare

infine in una condizione di povertà perché tutto ci è stato dato e ridonato.

Questo dunque il congresso di Nantes; difficile dare un giudizio su di esso, per la molteplicità di elementi che convergono in un giudizio del genere. Indica indubbiamente una mentalità aperta e sensibile ad alcune delle più urgenti richieste del nostro tempo, un desiderio sincero di penetrare e dare qualcosa di positivo ad un mondo che, come quello del lavoro, attende effettivamente un «dono», fosse anche solo una capacità di comprensione, purché sincera.

Credo che gli amici della F.F.E.C. tutto ciò abbiano sentito: occorre nello stesso tempo evitare di lasciarsi prendere da una certa mentalità «attivista», indirizzarsi anche ad una meditazione di quei temi che sono alla base di una vita cristiana e che introducono in modo più pieno alla comprensione dei problemi del nostro tempo, che aiutano a comprendere l'attesa del nostro tempo. Altrimenti si corre il pericolo della genericità e del facilismo; trovata la propria strada, occorre approfondirla e tenersi fermi ai punti di riferimento per non smarrirla. Gli amici della F.F.E.C. sono vivi e «giovani» sentono con immediatezza; debbono continuare nello sforzo di assommare delle capacità di ripensamento, di non dimenticare che solo ritornando costantemente alla sorgente di Vita si resta giovani.

E. Arrigoni Martelli



1) Evoluzione storica della realtà delle classi fino al secolo XIX. Esame dell'esistenza e degli aspetti dei problemi di classe nei diversi ordinamenti sociali storicamente susseguentisi. Particolare riferimento alle classi nel medio evo (ordinamento sociale ed ordinamento economico). Eventuale accenno anche all'evoluzione storica del concetto di classe. In Italia e all'estero.

2) Il delinearsi del problema di classe e i rapporti tra borghesia, proletariato e Stato in Italia dal sec. XIX ai giorni nostri. Precisione dei motivi storico-sociali che hanno creato, all'inizio del secolo XIX un problema di classe nel senso attuale del termine. La rivoluzione industriale e le sue conseguenze sulla struttura della società, specie nel Nord-Italia - La proletarianizzazione - Il problema operaio - Accenno al diverso sviluppo economico tra nord e sud, e quindi alla diversa configurazione del problema di classe. Nella seconda parte della relazione interpretazione della storia d'Italia, specie dopo l'unità sotto il profilo dei rapporti tra classi e Stato. Lo Stato liberale-borghese - Prime reazioni alla richiesta di libertà sindacale - Suffragio limitato - Colonialismo - Giolitti - La guerra mondiale - Il Socialismo, prima e dopo la guerra - Il fascismo: suo significato classista - Il corporativismo come elusione del problema di classe - Accenno eventuale anche ai rapporti tra borghesia e proletariato per quello che può meglio illuminare il corso della storia che si studia.

3) La classe borghese; storia, problemi, mentalità. La parte storica deve essere diretta a spiegare la mentalità e i problemi attuali della borghesia, ed anche a definire, in un certo senso, il concetto stesso di borghesia. La Riv. francese e la borghesia - L'unità italiana - Il nazionalismo borghese. Mentalità borghese: modo di vita, modo di giudicare, cultura, scuola. Come i borghesi giudicano gli operai: scioperi, etc. Problemi borghesi: Non tanto ogni problema di classe, quanto problemi individuali, che rilevano una certa mentalità. Borghesia settentrionale e meridionale, industriale e agraria.

4) La classe contadina: storia, problemi, mentalità; con particolare riferimento al Mezzogiorno d'Italia. - La classe contadina nel nord, nel sud, sua storia - Mentalità contadina, individualismo contadino - Difficoltà per un vero senso di solidarietà di classe - Contadini ed operai, contadini e borghesi - Il problema di classe nel sud.

5) La classe operaia: storia, problemi, mentalità. Storia della formazione di una classe operaia. Storia del movimento operaio. I successivi obiettivi storici del movimento operaio. Dal giusto salario alle rivendicazioni politiche. Mentalità operaia. Formazione di una cultura operaia. Modo di giudicare - Solidarietà operaia. Il senso di classe: sue radici storiche - Atteggiamenti operai verso la classe borghese, verso lo Stato, verso la Chiesa: sue giustificazioni storiche. modo di vita operaio: il lavoro operaio - la vita operaia. Il socialismo e il comunismo nel mondo operaio - Comunismo e istanze operaie. Problemi operai: problemi di classe - Senso dell'elevazione operaia. Promozione di classe.

5) I rapporti tra le classi sociali oggi nella vita politica e culturale. Rapporti di fatto - Cultura operaia e cultura borghese - Soluzione individuale del problema e rapporto effettivo nella cultura tradizionale del costume operaio. I tentativi culturali borghesi di espi-

mere le istanze operaie. Esistenza o meno di una cultura contadina - Influenza dell'individualismo contadino sulla soluzione del problema. Le classi nella vita politica - Classe e partito - I partiti borghesi: loro politica - L'adesione proletaria ai partiti borghesi (v. P.N.F.) - Suo significato negativo. I partiti interclassisti - Possibilità o meno di una effettiva espressione delle istanze operaie. L'equivoco interclassista - La base popolare del P.D.I. e della D.C. I partiti operai - Partito comunista e socialista italiano - Equivoci tra espressione delle esigenze operaie e loro orientamento a fini politici particolari. Come gioca l'elemento «classe» nei rapporti tra i partiti. Le aspirazioni politiche degli operai in quanto tali - Loro giustificazione storica. I diversi significati dello sciopero politico - I partiti e lo Stato di fronte al problema politico operaio. - La forza politica dei sindacati.

7) I rapporti tra le classi sociali nella vita economica e all'interno dell'impresa (Lombardia?). La forza economica della borghesia industriale - I monopoli - La stampa e l'opinione pubblica - Come è sfruttato l'equivoco politico nei contrasti economici. Gli operai di fronte alla classe industriale: salari, protezione sociale, stabilità. Mezzi di difesa operai: coalizione e sciopero. Loro efficacia di fronte a situazioni attuali. I sindacati: limiti ed efficacia - L'opinione media borghese di fronte ai sindacati e agli scioperi. La classe contadina nei rapporti economici col padronato - I braccianti e i contadini compartecipi - La forza economica della classe agraria. All'interno dell'impresa: le possibilità di ricatto industriale. I contratti a termine - Le imprese fittizie. Evoluzione della protezione operaia. Gli operai comunisti nelle imprese - Le reazioni industriali - L'equivoco politico - Aspirazioni profonde degli operai: la revisione dei rapporti giuridici - Corresponsabilità aziendale. L'opinione media di fronte al problema del comunismo nell'impresa. Equivoco.

7 bis) Comunicazione sulle classi in Europa e nel Nord-America.

8) La classe nel pensiero marxista e nell'esperienza sovietica. La classe come criterio di interpretazione storiografica. La lotta di classe. Monopolio operaio - Deformazione ed esasperazione delle istanze operaie. Classe operaia e partito. Classe e sindacato nel pensiero marxista. Le classi nella realtà sovietica.

9) I cattolici oggi di fronte al problema delle classi (chiarificazione tra fittizio superamento della lotta di classe ed effettivo superamento della classe). Punto d'arrivo sociale cristiano: società aperta - Categorie come classi - Superamento di classe. Problema storico: come arrivare a questa società. Esistenza di una realtà di classe, esistenza di una lotta di classe. Influenza borghese sull'ambiente cattolico. La classe e il problema storiografico: posizione cristiana. Valori positivi e negativi della civiltà borghese. Valori umani e cristiani nel movimento e nella mentalità operaia. Valore cristiano della solidarietà operaia - L'operaio cristiano deve essere operaio autentico e assumere con coscienza di cristiano le sue responsabilità di operaio. Valori umani e cristiani nella cultura operaia: il borghese cristiano, lo studente cristiano di fronte ad essa. Promozione individuale o promozione di classe. Aspetti positivi e negativi. L'operaio cristiano di fronte a questo problema. Equivoci dell'interclassismo - Equivoci del «vogliamo bene». Necessità di una posizione chiara dei cattolici sul problema operaio, e di una posizione chiara sul contrasto di classe.



Notiziario Fucino

Lutti

Un compito triste, ma doveroso del notiziario fucino è quello di riportare i lutti che hanno colpito qualche membro della Federazione. Questa volta è Leonello Rodi, fucino di Foligno che ha perso il babbo. Partecipate del suo dolore assicuriamo il nostro pensiero e la nostra preghiera.

Lauree

Ci aspetta, in questa, una lunga fila di notizie relative a lauree fresche fresche. Veramente siamo imbarazzati nel prendere le mosse, ma diremo per toglierle ogni responsabilità che questa volta daremo il primo posto ai Circoli dalla rappresentanza più numerosa.

A Parma: Giulio Lugarini ex presidente di quel Circolo si è laureato in fisica: al novello Fermi le nostre congratulazioni. Nella stessa città Anna Montanini, incaricata per la S. Vincenzo, Luciana Manelli incaricata per le attività religiose. Fausto Braghioli e Umberto Mattioli hanno ricevuto il lauro delle muse nella facoltà di lettere. (A «Ricerca» cercasi correttore di bozze).

Ancona: Francesco Giannazzi, presidente del locale Circolo fucino si è brillantemente laureato in ingegneria presso l'Università di Bologna discutendo una tesi sulla televisione molto originale.

Presso l'Università di Roma il suo concittadino Ennio Riboldi, già dottore in farmacia si è laureato in chimica industriale. Agli anconetani i migliori auguri.

Foligno: Quello degli ex presidenti è un campo molto fertile se anche Franco Colombatti ex presidente del Circolo di Foligno è riuscito a laurearsi con ottimi voti nella facoltà di scienze economiche, presso l'Università di Perugia, dove anche Dorico Silvestri è giunto al termine degli studi di medicina. Vivissime congratulazioni.

E la serie continua: Messina: Presso l'Università di questa città Zeffirino Rizzelli, incaricato regionale delle Puglie si è laureato in matematica con ottimi voti. Foggia: Bianca Mastelloni, presidente del Circolo di Foggia è stata coronata in lettere con evidente soddisfazione presso l'Università di Napoli.

Pure a Napoli, Leopoldo Massimilla si è laureato in ingegneria con 110 e lode.

A Padova, Marisa Carmagnani di Venezia si è laureata in filosofia con 110 e lode.

La Spezia: Maria Giovanna Casabico si è laureata con ottima votazione.

Nella capitale, Giuliano Giani si è laureato in medicina a pieni voti e lode.

Certamente è tutta gente da invidiare.

Inaugurazioni di sedi

A Casale Monferrato il 24 gennaio è stata inaugurata la nuova sede della Fuci con una cerimonia alla quale è intervenuto S. E. Mons. Angrisani Vescovo di Casale che ha benedetto i nuovi locali arredati con gusto e forniti di bigliardo, biblioteca, televisione. Dopo la cerimonia c'è scappato anche un rinfresco: eravamo in gennaio!

La IX giornata della Assistenza sociale

L'attività svolta dal Patronato Acli, nel costante sviluppo e nel perfezionamento dei suoi servizi tecnici, si rileva dal cospicuo numero delle pratiche trattate durante il decorso 1953, che ammontano, in cifra tonda, ad oltre 1.500.000.

A questo proposito, è opportuno notare che si tratta di pratiche assicurative per le quali si è resa necessaria l'opera dei servizi amministrativi, medici e legali dell'Ente, alle quali vanno aggiunte tutte le altre innumerevoli di assistenza varia.

Da questa mole imponente di lavoro deriva un complesso di benefici che assommano a parecchi miliardi di lire, il che porta a constatare, non senza legittimo orgoglio, che i benefici stessi, senza l'opera di assistenza del Patronato Acli, nella maggioranza dei casi, sarebbero andati irrimediabilmente perduti.

Particolare importanza riveste quindi la "IX Giornata dell'Assistenza Sociale", manifestazione ormai tradizionale che dovrà dare anche quest'anno, la misura tangibile dello spirito di solidarietà dei cattolici italiani, cui saranno rivolte le più vive sollecitazioni affinché vogliano contribuire a mantenere sempre più saldo ed efficiente il Patronato Acli.

La "IX Giornata dell'Assistenza Sociale", come nel passato, sarà celebrata in coincidenza con la Domenica in Albis (25 aprile p. v.), la bella cerimonia della liturgia cristiana, che simboleggia la purificazione.

In questa "Giornata" tutti i cattolici, seguendo l'esempio del Vicario di Cristo, si devono sentire moralmente e materialmente mobilitati per una grande dimostrazione di forza nella carità. La forza della preghiera che tutti ci accomuna nella professione della fede; la forza delle opere che si manifesta in mille modi diversi, ma tutti ugualmente nobili e che si concretano nel far convergere tanti piccoli o grandi sacrifici, verso un unico altissimo fine.

Campi di vacanza e corsi estivi all'estero

Diamo notizia dei corsi estivi e dei campi di vacanza di cui finora siamo a conoscenza facendo presente che il termine dell'invio delle adesioni per una eventuale partecipazione scade il 20 maggio 1954.

A richiesta degli interessati daremo notizie più particolareggiate riservandoci di dare ulteriori comunicazioni di altre possibilità di soggiorni estivi all'estero quando ci perverranno.

Spagna

Luglio: dal 1° al 15 luglio, visita della Catalogna, Levante e Centro. Spesa: pesetas 2.190.

Agosto: dal 1° al 15 agosto, visita di Levante e Centro. Spesa 1.190 pesetas.

Settembre: dal 1° al 15 settembre, visita di Madrid, Andalusia. Spesa 2.340 pesetas.

Per tutti coloro che desiderassero ci sono a Barcellona, Madrid, Cordoba, Isole Canarie, Santiago e S. Sebastiano, Collegi che ospiterebbero studenti per una quota di 55 pesetas.

Per maggiori informazioni rivolgersi al Segretariato di Pax Romana - FUCI, Via della Conciliazione, 4-d, Roma.

Francia

Vallata di Chamonix - Vallorcine (Alta Savoia) dal 13 al 28 luglio e dal 3 al 27 agosto. Spesa 6.000 franchi.

Con l'eventuale iscrizione è necessario inviare anche un certificato medico.

Germania

Come tutti gli anni, si terrà a Gemen (Münster) ai primi di agosto un incontro internazionale in cui verrà trattato il tema: «La Chiesa, lo Stato, l'Europa e il mondo d'oggi».

Inoltre l'Università di Münster terrà dal 30 luglio al 19 agosto l'VIII internazionale «Ferienkurs» il cui programma comprende lezioni, colloqui sull'arte e la poesia tedesca, corsi di lingue, escursioni, etc.. Spesa: 150 marchi.

Il Foro Europeo di Alpbach

Il «Foro Europeo di Alpbach» organizzato dal Collegio Austriaco avrà luogo quest'anno dal 17 agosto al 6 settembre. Gli studi avranno per tema generale «Il nostro tempo e la scienza» e comprenderanno dieci comunità di lavoro:

«Il mondo degli automi elettronici», «Struttura del mondo industriale», «Patologia della coscienza moderna», «Storiografia nazionale e storiografia universale», «Lingue e civiltà», «Lingua - conoscenza - realtà», «Modelli e schemi della letteratura moderna», «La scuola viennese: Schönberg, Berg, Webern», «La parola alla radio», «Situazione e missione dell'Europa orientale», «Problemi delle autonomie comunali in Europa».

Nei «Discorsi europei» (ciclo di conferenze con susseguente discussione) sono previsti: «La banca, arteria vitale dell'economia europea» e «Il compito della stampa nel tempo presente».

Attraverso concerti (Filarmonici di Vienna, concerti d'orchestra e di solisti) ed esposizioni (mostre d'arte e di libri) il programma sarà reso più vario. Si avranno inoltre corsi di tedesco per principianti e progrediti.

Il prezzo per alloggio, vitto, partecipazione a tutte le manifestazioni (ad eccezione dei viaggi in comitiva), uso della piscina e degli attrezzi sportivi, per tutta la durata del soggiorno, è di scellini austriaci 1.500 (corrispondenti attualmente a circa Fr. svizzeri 250, DM 250, Doll. 60, Sterline 25, Fr. francesi 22.000, Lit. 37.000).

Un concorso dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

E' indetto un concorso dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni per le migliori tesi di laurea, riguardanti la libera assicurazione sulla vita e contro i danni, che saranno discusse nelle sessioni di esami di luglio e ottobre del corrente anno e del febbraio 1955.

Le tesi verranno raggruppate secondo le seguenti materie:

1) tecnica assicurativa, economia e finanza delle assicurazioni; 2) diritto delle assicurazioni; 3) matematica e statistica delle assicurazioni private.

A ciascuno dei tre gruppi sono riservati un premio di lire 200.000 e due premi di L. 100 mila.

Il concorso, i cui particolari sono riportati nei bandi affissi agli albi delle Università italiane, risponde indubbiamente a sentite esigenze tecniche e culturali in quanto tende a ravvivare l'interesse per gli studi assicurativi, così diffusi nei Paesi esteri più progrediti, e ad attirare l'attenzione della gioventù studiosa e degli Istituti Superiori di Istruzione sulla utilità di istituire e frequentare nuovi corsi di specializzazione su una materia che si dimostra sempre più necessaria ai bisogni della vita economica moderna.



Il laicato nell'Africa

Per meglio comprendere la situazione del laicato nell'Africa Nera, è necessario tener presente, un fatto sostanziale: che l'Africa Nera è eterogenea. Non esiste un'Africa, ma diverse Afriche, e la diversità delle situazioni politiche è un altro fattore importante. Come si possono mettere su uno stesso piano Stati e territori dipendenti, regioni dove il bianco ha fissato la sua residenza, e quelle dove non può abitare senza infrangere i suoi legami europei, l'Africa del Sud con l'Oubangui, i territori belgi e i territori inglesi? Ma la diversità è soprattutto evidente nella stessa terra e negli uomini. Un Bantou dell'Africa centrale differisce da un Peul d'Africa, quanto un napoletano da un prussiano. Come le foreste equatoriali dalle savane del nord. E' per questo che qui si tratterà essenzialmente dei territori di influenza francese. A voler trattare di tutta l'Africa non si raggiungerebbe nulla di concreto. L'esempio di questi territori servirà d'altra parte a meglio comprendere la situazione dell'intero continente africano.

Il laico africano non può evidentemente comprendere né conoscere la situazione della sua terra se non lo si separa dalla sua «civiltà». Questa «civiltà» ci resterà ignota se non ci ricordiamo che essa è smembrata. Niente di paragonabile alla situazione, presente o passata delle vecchie nazioni occidentali. La storia, le scoperte dello spirito, il progresso tecnico hanno loro posto dei problemi che, sia per pigrizia, sia per incapacità, non hanno saputo risolvere. La vecchia Africa contadina, d'un colpo è stata tuffata nel mondo moderno, e questo aderisce alla sua persona senza che essa possa o voglia staccarsene.

Le civiltà africane tradizionali sono delle civiltà rurali. La condizione dell'uomo si trova parzialmente determinata dall'asprezza dei mezzi naturali che non sono il Paradiso terrestre immaginato da alcuni. La collettività di base, (famiglia, villaggio, tribù) sono divise gerarchicamente e nello stesso tempo strettamente legate tra di loro. L'individualismo è poco radicato; la sopravvivenza della collettività è assicurata dalla coscienza della sua esistenza in quanto tale e dalle discipline che ella impone ai suoi membri. Così l'africano che è religioso, indirizza il culto agli antichi e ai feticci simbolizzanti l'unione, e nello stesso tempo adora un Dio unico, più o meno apertamente riconosciuto (distingue però quelli da questo). Così la preoccupazione comune della dote, mostra che tutta la parentela della ragazza è interessata al matrimonio. Così il possesso della terra e il suo sfruttamento sono collettivi. Così l'autorità tradizionale non è né discrezionale né monocratica, ma sovente collegiale, almeno in parte, e sottoposta a delle regole precise. Vi sono stati certamente degli imperi africani, ma l'Africa rurale, prima della colonizzazione era un mosaico di collettività

più o meno importanti distinte e separate le une dalle altre.

La modernizzazione ha abbracciato il mondo rurale, ne ha avvicinato i membri disuniti e ha creato delle città. I contadini si sono così improvvisamente trovati fuori della loro vita tradizionale. I raggruppamenti e i costumi usuali sopravvivono difficilmente e con gran fatica e spesso si alternano. Al loro posto è subentrato il vuoto: senza un mestiere a cui sia preparato, senza la sicurezza di un impiego, con un livello di vita meno che mediocre e senza alcuna prospettiva di fondare una famiglia, il negro versa nel proletariato assoluto, se lo si intende come assenza di ogni sicurezza materiale e morale.

I legami che esistono tra le città e i villaggi sono tali che questi subiscono l'influenza dissolvante di questo urbanesimo anarchico.

Le società abituali non sono più quelle di una volta; ci si può quindi domandare che cosa resterà delle loro tradizioni allorché la nuova generazione dei giovani avrà rimpiazzato la vecchia.

Certo ci sono delle «élites» cittadine e degli «ordini» che si ricreano: ne riparleremo; è certo che la miseria del cittadino, sotto alcuni punti di vista non è diversa da quella del contadino mal nutrito. Esiste pertanto un dramma collettivo della città e uno smembramento dell'uomo tra una «città» rurale contrastata e una «città» urbana che non è ancora formata.

Problemi economici

Nell'ordine economico la difficoltà fondamentale è quella di un potenziamento delle ricchezze indigene, divenuto già dal 1945, più necessario che mai, ma che il passato aveva poco preparato. Le ricchezze dell'Africa sono mal conosciute, la formazione professionale degli africani prende ora le mosse, la messa a punto di una infrastruttura è un compito gigantesco e più oneroso che in ogni altro luogo, l'agricoltura è attrezzata male, cosa che pone gravi problemi tanto per i generi alimentari necessari alle città rurali quanto per i prodotti agricoli di esportazione; l'industrializzazione è embrionale, mentre essa sola potrebbe accrescere il prodotto dell'economia africana. Frattanto essa non può fare a meno dell'aiuto delle nazioni moderne e ricche. Ora le disponibilità globali africane sono insufficienti (per lo meno quelle utilizzate attualmente), i capitali privati si orientano in gran parte verso delle attività immediatamente remunerative come il commercio ma che non servono per l'avvenire del paese, la paura della concorrenza africana fa sì che l'Occidente preferisca parlare di una economia africana complementare alla sua, ciò che può voler dire migliorare come peggiorare le cose.

(segue a pag. 8)



Con questo non si dice che l'economia africana sia senza avvenire, ma ancora una volta, essa è attualmente disgregata. Bisogna maturarla molto presto perché, in un mondo ristretto, la miseria delle masse africane non è più tollerabile e non sarà tollerata. Essa sarà un fattore di disordine politico e sociale considerevole. Sarà pertanto difficile alla economia africana di rettificare tutte le distorsioni interne che sono in parte conseguenza della sua modernizzazione e che ostacolano il suo completamento. Sarà ancora più difficile che le nazioni ricche rinuncino veramente a mantenere con l'Africa delle relazioni economiche di sfruttamento e di monopolio.

Un reale sforzo è stato intrapreso dopo il 1946 dalla Francia nel quadro di un piano economico, ma con poca decisione.

Il problema è d'altronde posto non ad un solo Stato occidentale, ma a tutte le potenze moderne e non soltanto ai poteri pubblici bensì a tutti i dirigenti dell'economia sia privata che pubblica.

Problemi politici

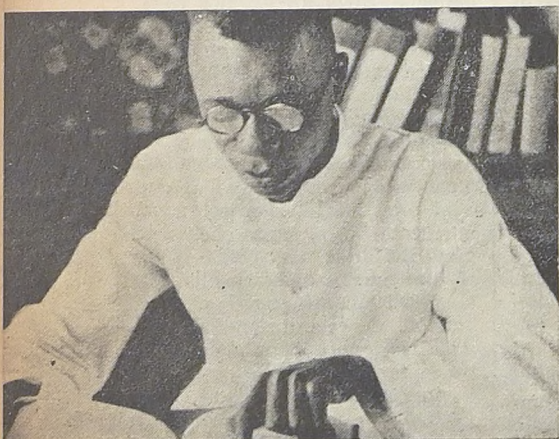
Nell'ordine politico infine la tensione non è minore. E' quella di due razze differenti poste in una situazione di ineguaglianza.

E' innegabile il sorgere di una coscienza politica africana. Le riforme introdotte dopo il 1945 (generalizzazione della cittadinanza; creazione d'assemblee territoriali elettive dotate di poteri finanziari; aumento del numero degli studenti) hanno sollecitato questo risveglio. A questo proposito i territori africani in cui si è pervenuti alla maturità politica o quasi, come i paesi inglesi dell'ovest, esercitano sugli altri una profonda influenza con la loro sola presenza. Questa coscienza politica non è senza dubbio né universale, né sempre troppo precisa nelle sue rivendicazioni. Si può dire peraltro che tale impressione, è il simbolo del suo vigore. In effetti si fonda sulla coscienza che l'africano ha della sua personalità e nello stesso tempo della sua sottomissione e miseria, per il contatto quotidiano con l'elemento bianco, diverso da lui, e che gli dà un esempio di un livello di vita superiore prendendo necessariamente figura di responsabile, in modo diretto o indiretto della miseria africana. Una tale reazione può essere discutibile sul piano della logica e della giustizia, ma bisogna vedere perché nasce e prende posizione contro la stessa logica.

I laici della «brousse»

La stragrande maggioranza degli africani vive in campagna, o, come si dice, nella «brousse» e si deve distinguere il laico rurale dal laico cittadino malgrado la linea che li unisce.

La «brousse» e la foresta africana non hanno dappertutto missioni fiorenti per il numero e la qualità dei cristiani. Ci sono delle regioni interne dove il Vangelo non è predicato; ve ne sono altre in cui l'Islamismo esercita una influenza dominante. Ma sovente il laico è membro di una importante «società cristiana», per cui attorno



alla missione ed ai sacerdoti gravita un numero considerevole di cristiani.

Chi conosce le messe domenicali nella chiesa senza stile, o le preghiere in comune scandite dal catechista, non può mancare di sentirsi commosso dalla fede degli uomini e delle donne che partecipano alle une e alle altre: fede autentica che non deve sorprendere, perché l'africano è religioso per natura. La vita religiosa di questi laici è basata su una assidua frequenza ai sacramenti, specie l'Eucarestia e ad una partecipazione metodica all'esercizio del culto.

Il posto occupato dalla scuola cattolica è molto importante. Dalla scuola rurale fino al piccolo seminario, il ciclo è un consi-

derevole mezzo di formazione per i cattolici. Se si paragona il piccolo numero dei missionari alla vastità ed alla dispersione delle folle da evangelizzare, si comprende il prezzo che bisogna pagare per la predicazione della parola di Cristo ed i difficili problemi che lo sviluppo della missione impone ai sacerdoti.

Ma la formazione religiosa della maggior parte di questi laici rurali è assai limitata. Le loro conoscenze dottrinali si riducono ad un piccolo catechismo appreso diligentemente a memoria. D'altra parte la loro vita spirituale scivola naturalmente nel modello preparato dalla viva sensibilità del temperamento africano e la loro pietà è molto affettiva. Infine la missione della «brousse» è fortemente gerarchizzata e solidamente inquadrata: se il missionario vi esercita una sicura autorità, lo è per numerosi motivi. Egli assume, specie nel primo tempo della missione, delle notevoli responsabilità temporali ed i suoi poteri diretti ne sono accresciuti. Il suo apostolato urta contro ostacoli d'ordine morale, perché i costumi abituali sono spesso incompatibili con l'appartenenza alla Chiesa; tali sono ad esempio i casi di poligamia. Egli pone quindi l'accento sugli obblighi morali che il Cristianesimo impone e veglia attentamente che siano rispettati.

In seno alla missione rurale esistono poi dei movimenti o delle istituzioni che raggruppano taluni laici. Non si tratta di vera Azione Cattolica, ma piuttosto di pie associazioni o di confraternite come quella della Legione di Maria che tende attualmente ad occupare un posto ragguardevole. Ciò che si è detto più sopra della fede profonda di questi cristiani e della linea della loro vita spirituale, come pure delle loro nuove responsabilità, aiuta a comprendere il successo di questi movimenti. Ma esiste pure un laico il cui ruolo è indispensabile: il catechista. Ausiliario e sostituto del sacerdote, non solo impartisce il catechismo, ma spesso è il solo ad assicurare la permanenza della istituzione ecclesiastica in quelle località periferiche alla missione principale dove il sacerdote non soggiorna.

E' lui che raccoglie i cristiani per la preghiera o assiste i moribondi; è la guida ed il consigliere della comunità ed aiuta a risolvere i litigi che la dividono soprattutto se sono in gioco valori morali.

E' dunque un laico responsabile di cui l'opera del missionario non avrebbe potuto né può fare a meno. Si osserva tuttavia che tale laico è più un sostituto che una integrazione del sacerdote. Egli non testimonia l'esistenza di un laicato adulto e di una Chiesa pervenuta alla sua maturità, manifesta al contrario l'inevitabile fragilità della missione. Non va pertanto dimenticato che in parecchie regioni dell'Africa, la Chiesa non è presente che da qualche decennio, se non da qualche anno, e che non ha ancora moltiplicato i preti indigeni.

I laici della città

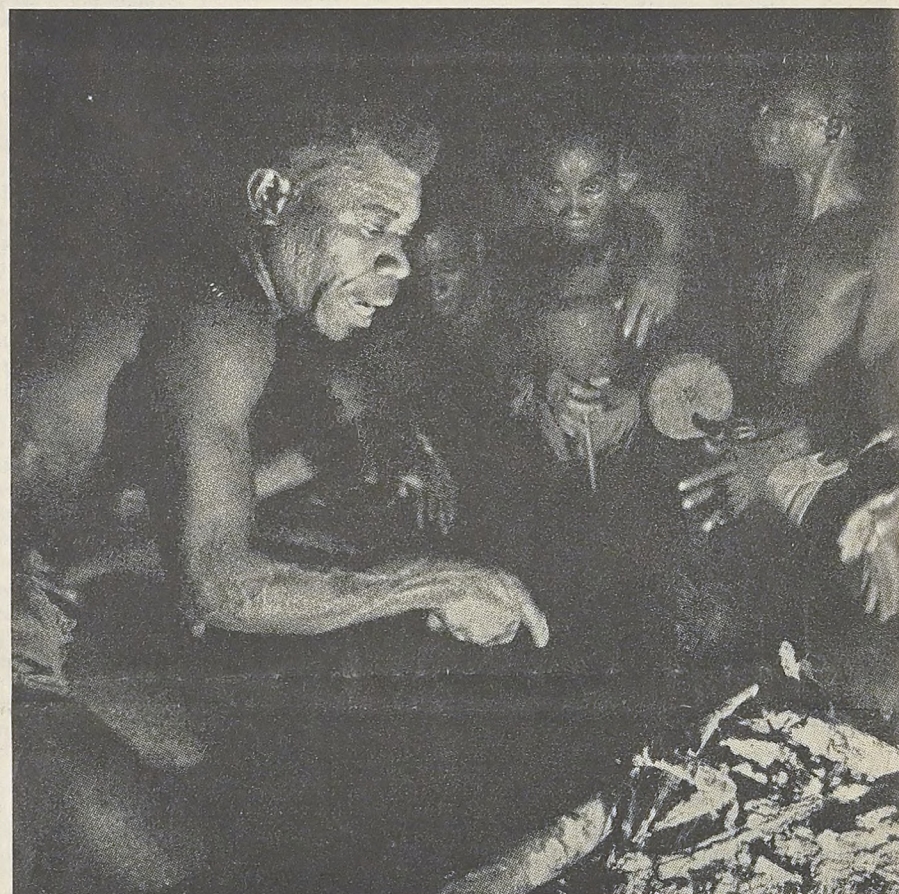
La situazione dei cristiani delle città è molto diversa. Ciò è determinato dall'esistenza delle nuove masse africane di cui si è detta più sopra la tragica situazione sociale. Nuove per la loro stessa natura, affrontano anche dei problemi nuovi per esse, ma analoghi a quelli del nostro mondo industriale. Ora queste masse si sono venute formando fuori dalla Chiesa che inserita nel mondo rurale non era né presente, né preparata per riceverle. Nessuno del resto era preparato e l'urbanesimo dell'Africa è il prodotto di un liberalismo economico che non ha mai dato una prova migliore di quali creazioni anarchiche sia capace.

Oggi il contatto fra queste masse e la Chiesa, presente in mezzo ad esse, non tende per nulla a stabilirsi in maniera rapida e pacifica. Per comprendere la loro reazione è necessario considerare la situazione del proletariato europeo di fronte alla Chiesa ed al Cristianesimo ed il fatto che la rapidità con la quale il contadino africano è divenuto proprietario urbano aggrava ancora di più la sua condizione.

Quanto alla Chiesa, essa ha dapprima formato delle parrocchie dove i preti sono spesso oppressi da un lavoro gigantesco. In seguito ha avviato notevoli sforzi per ricercare e fare suoi i problemi della terra africana di cui poco fa abbiamo descritto le caratteristiche.

Sopra la massa esistono delle «élites» di carattere sindacale, politico, intellettuale, amministrativo. Esse saranno e cominciano ad essere le guide dell'Africa; ne fanno parte personalità notevoli che hanno dato prova del loro valore, ma ciò non significa che tutte le difficoltà siano superate. Que-

ste «élites» sono poco numerose ed il loro sviluppo incontra dei seri ostacoli. Come del resto, il proletariato cittadino dell'Africa potrebbe formare comodamente le sue «élites»? Le condizioni in cui vive ciascuno dei suoi membri non sono per nulla favorevoli, ma c'è di più: essi non sono preparati ad assumere delle responsabilità in una società moderna dato che il loro passato più recente è fatto di vita rurale in una società fortemente attaccata alle proprie tradizioni. Inoltre, molte «élites», sono delle false «élites», nel senso che hanno tendenza a rompere con la massa. Questa reazione individualistica contribuisce alla misera condizione di queste masse. Contribuisce a questo anche l'influenza europea che insegna molto poco la virtù della solidarietà a causa di un tenace individualismo. Si aggiunga la particolare struttura dell'anima africana cui si potrebbe dire sommariamente che parte-



cipa più dell'*Homo sapiens* che dell'*Homo faber*.

Non dimentichiamo infine che l'Africa moderna è una terra dove il bianco ha le leve principali del comando e generalmente si rifiuta di fare posto alle élites africane. Tali élites sono in generale rispettose verso la Chiesa e riconoscono ciò che ha fatto per esse specialmente attraverso la scuola e le opere caritative. Un numero grandissimo dei loro membri sono stati istruiti nelle missioni e non lo dimenticano.

Influenze non cristiane

Le «élites» adulte o sul punto di divenirle, sono lontane dall'essere composte interamente di cristiani coscienti e pienamente formati. Bisogna tener conto anzitutto di tutti coloro (specialmente mussulmani) che la predicazione cristiana non ha nemmeno sfiorato. Occorre constatare poi che l'influenza della Chiesa non è la sola che si esercita sulle «élites». In città, si manifesta non tanto un ritorno riflessivo ai costumi patriarcali, quanto l'influenza di una struttura sociale profondamente depravata in cui confluiscono gli effetti di usanze divenute formali e d'una modernizzazione anarchica. Al che si aggiunge l'influenza più intellettuale di dottrine e di mode di pensiero ostili al Cristianesimo. L'Africa ha conosciuto Karl Marx e M. Homais: Homais lotta contro «l'oscurantismo», il comunismo penetra, meno per via di una azione partigiana potente ed organizzata, che perché i suoi schemi abbiano il merito di affrontare senza debolezza il duplice problema del colonialismo e della miseria. E quando si parla delle influenze che si esercitano sulle «élites», non vanno dimenticati i giovani che compiono la propria formazione in Francia (circa 4000).

L'influenza della Chiesa

Quanto all'influenza della Chiesa, riposa su basi solide. Esiste tuttavia una difficoltà che non bisogna minimizzare e di cui la missione ha d'altronde preso coscienza.

Non si è sempre saputo sostenere ed accompagnare nella loro vita adulta e nelle nuove responsabilità i cristiani di cui si era assicurata la formazione catechistica, l'inizio della vita spirituale e l'istruzione. Molti di essi ora domandano una formazione dottrinale più profonda ed un sostegno spirituale adattato ai bisogni creati dal loro impegno temporale.

Ai problemi posti dalla situazione del laicato cittadino, si sono cercate e si cominciano a trovare delle soluzioni che non sono prive d'interesse nemmeno per i contadini. L'Azione Cattolica Africana ha preso il suo avvio. I movimenti della gioventù occupano il primo posto perché è naturale che in un paese dove la vita si evolve i problemi posti dai giovani siano i più pressanti e quelli ai quali l'Azione Cattolica si può adattare nel modo migliore. La JOC ha dunque preso corpo, così come lo Scouting e il movimento «Cuori veglianti» per l'infanzia. Ma poiché ai Cristiani interessa molto partecipare attivamente al riordinamento della nuova società africana, si sono formati i segretariati sociali con lo scopo di sostenere ed orientare la loro azione sociale. Infine, nelle istituzioni della società civile stessa, alcuni cristiani hanno cominciato ad

assumere la loro responsabilità civica secondo i principi del Cristianesimo. Vanno ricordati i sindacalisti fra i quali si distinguono dei dirigenti africani di grande valore e tutti quelli che nelle istituzioni sociali e politiche della città intendono agire efficacemente come cittadini e cristiani.

L'avvenire

Non bisogna d'altra parte ingannarsi; gli sforzi intrapresi datano dal dopo guerra. Se i risultati già ottenuti sono densi di promesse, sono ancora insufficienti. Gli uomini e le istituzioni di cui abbiamo parlato dovranno faticare ancora molto per poter esercitare una influenza più profonda.

L'azione cattolica dei movimenti specializzati, l'azione sociale, la maturazione personale di qualche cristiano avanzato non possono che costituire una panacea. Una Chiesa Cristiana che nasce in una società africana che rinasce: questa è la situazione. Non è dunque esagerato dire che tutto il modo di vivere cristiano dovrà essere riferito ed adattato all'Africa, alle sue tradizioni.

Si possono ridurre quindi a tre le condizioni che permettono al laicato africano di diventare ciò che deve essere.

Per primo bisogna che la Chiesa divenga una Chiesa africana con i suoi Vescovi, i suoi sacerdoti e i suoi laici indigeni.

In secondo luogo, è necessario che uno sforzo di riflessione e di azione adatta sia applicata a tutti i settori della vita della Chiesa. E' d'altra parte la conseguenza inevitabile dell'accrescimento progressivo di una chiesa aborigena, e questo sforzo diviene possibile e necessario quando la prima base dell'azione missionaria, quella dell'assettamento, sarà terminata.

Finalmente, bisogna che un'azione temporale basata sull'iniziativa africana, trasformi le condizioni di vita degli uomini. Occorre che questi non siano costretti ad essere eroici per essere cristiani.

(Da «L'actualité religieuse dans le monde» - n. 18, 1953).

“Un grido e paesaggi”

Alcune liriche ed un poemetto di Giuseppe Ungaretti, pubblicate già in diverse riviste, sono state raccolte in un ricco volumetto («Un grido e paesaggi») edito da Schwarz, con un saggio di Piero Bigongiari e disegni di Morandi. Sulla composizione centrale, «Monologhetto», la più ampia che il poeta abbia mai scritto — arriva infatti ai centonovantanove versi — debbono essere compiute le osservazioni più valide per leggere tutta la raccolta che a suo tempo fu annunciata proprio col nome della stessa lunga composizione. E' una specificazione che va fatta subito, difatti non si può non partire da una spiegazione di carattere stilistico che incide sul ritmo letterario che è diverso da altre prove poetiche anche se in ultima analisi appartiene allo stesso orientamento spirituale. Lo stesso critico, che insiste sulle varie lezioni del lavoro poetico ricavate dagli autografi, avverte in maniera esplicita che «è il Monologhetto piuttosto una "visione" che un "sentimento del tempo"».

Ungaretti, cosa più unica che rara, ha questa volta cercato di tracciare una linea nuova diversa da quella consueta, lirica; ha proposto una confessione non immediata bensì riflessa ed esposta attraverso il racconto impressionistico scaturito da una di quelle forme di fantasia e magia umana; da un racconto avente per motore il simbolo superstizioso di un mese dell'anno, il febbraio, colto però non con fede davvero profonda ma come occasione per ben altre variazioni e deviazioni. Subito nella prima giustificazione si sente che questo ricorrere alla categoria temporale è solo un invito per se stesso.

Il ricordare è di vecchiaia il segno. Ed oggi alcune soste ho ricordate - Del mio lungo soggiorno sulla terra, - Successe di Febbraio, - Perché sto, di Febbraio, alla vicenda - Più che negli altri mesi vigile.

Le tappe dell'esistenza sono composte in reminiscenze che colorano l'esperienza della vita del poeta e ne traducono gli aspetti più appariscenti che qua e là sono fermati da meditazioni esoteriche, a riflessioni che riallacciano, direttamente, al tempo dell'Allegria, del Sentimento e del Dolore.

Per spiegare questa formula non sarà vano ricordare che il «Monologhetto» è nato per essere letto alla radio (ed infatti fu per la prima volta radiotrasmesso e successivamente pubblicato ne «L'Approdo» e in «Paragone», come prosa, sia pure intelligentissimamente equilibrata in ritmo). L'oroscopo vissuto è il punto di riferimento di questa storia che non nasconde la vera sostanza dell'animo del poeta anche se si sofferma sul paesaggio, sulle vicende terrestri e «storiche» più diverse e comunemente convergenti nella sua esistenza, affermata su una coscienza dolorosa ed una concreta e sotterranea speranza religiosa e cristiana. Potremmo chiamare il «Monologhetto» il coro della sua umana rappresentazione che mentre ricapitola alludendo i motivi vissuti ne trae la conseguenza morale e gnomiche, qualcosa insomma che non è sempre libertà lirica ma che sta soggetta ad una documentata storia che il poeta ha descritto ed assunto come materia di poesia.

In fondo, questi episodi si ritraggono in pochi segni e colori che si concentrano attorno un punto ideale e fittizio per finire il disegno nell'ombra e nelle luci ad arbitrio della memoria e della fantasia secondo la formula che, ad esempio, ha usato il Foscolo nelle «Grazie». Ungaretti opera una trasformazione alologica mutando d'intensità e di sentimento secondo la sua disposizione interiore e la naturale concre-

tezza linguistica. C'è una preziosità ma nella sua studiosissima ricerca (Bigongiari che ha condotta la ricerca in tal senso, ce ne offre, la riprova) in cui e le diversità metriche e il variare dei ritmi o della velocità delle rappresentazioni ha un suo efficacissimo risultato poetico.

Tra le barchette in dondolo, - E titubanti chiattole - Sul lustro elastico dell'acqua, - Nel breve porto impone, nero, - L'ingombro svelto del suo netto taglio.

E' appena un esempio, ma ci sembra molto sintomatico, di quanto abbia voluto creare: si noti, nella citazione, come i primi due versi creino l'immagine viva del paesaggio portuale notturno; come la nave che attracca sia osservata nei suoi momenti sino all'ultimo endecasillabo che la ferma, immobile.

Il discorso allusivo, l'elemento chiuso nelle estreme dichiarazioni che è forse una delle sue note più precisabili, si è trasformato in narrativo per seguire non la catena dei sentimenti ma quella delle cose, o meglio per seguire i sentimenti non astrattamente nel tempo ma nelle «cose» e negli «avvenimenti». La relazione con «I fiumi» è chiara anche se non si tratta più di una puntualizzazione spaziale ma d'ingenua e chiara immagine sorta dalla magia; anche se la chiave esistenziale e drammatica di quella composizione si traduce in un disegno molto più se-

reno e spiritualmente risolto oltre che, naturalmente, letterariamente più disteso.

Per chi farà domani una lettura, continuata e serrata nel tempo, del poeta, il «Monologhetto» finirà col divenire l'esempio di un capitolo nuovo della sua poesia in cui non sarà difficile trovare tante ragioni della poetica in cui sono ricapitolati e sviluppati tutti gli aspetti della sua ispirazione, moderati da una maggiore coscienza, da una perfezionata intima spiritualità. Non diciamo che si tratti di un intervento operato a freddo — e il lettore potrebbe anche sospettare per tutto quello che siamo venuti dicendo — ma regolato nella sua passionalità, nei gridi lanciati solo in certi momenti culminanti, al moto religioso ed umano della confessione di sempre.

Poeti, poeti, ci siamo messe - Tutte le maschere; - Ma uno non è che la propria persona.

Il che è la sintesi di tante aspre e dure parole, di tanti di quei moti improvvisi e di quegli interrogativi che abbiamo letto con frequenza nelle raccolte di ieri; nella scala ascendente della sua esperienza e sembra ancora di sentire gli echi, fittissimi nel «Sentimento», di umana vanità quando leggiamo:

Impaziente, nel vuoto, ognuno smania, - S'affanna, futile, - A reincarnarsi in qualche fantasia - Che anch'essa sarà vana.

Ma sono cenni che composti nel disegno totale, nel sentimento generale acquistano un peso minore di drammaticità e piuttosto si concludono secondo una

«moralità»: quella del dolore religioso che il poeta, del resto, ha determinato da tempo, e che viene ad essere sottolineata quando dichiara recisamente che: Non c'è, altro non c'è su questa terra - Che un barlume di vero - E il nulla della polvere è evidentemente la saggezza cristiana del poeta che nega la categoria pagana della vita aprendosi al futuro. Anche il Bigongiari ce lo conferma: «la caducità non è vista nell'assoluto ma trasferita e vinta nell'assoluto. Una instabile stabilità, e per ciò una vivente stabilità: ecco perché questa poesia, così assoluta, ha pure tanto impliciti il senso della carne e del caduco». Il critico ha avuto materiale di prima mano: lettere e manoscritti sui quali ha potuto condurre una ricognizione che in linea di massima deve essere accettata (a proposito le parole scritte sul foglio, di cui si parla nelle pagine 74-75, e che Ungaretti crede essere di Rimbaud sono invece di san Paolo «nescitis quod ii, qui in stadio currunt, omnes quidem currunt sed unus accipit bravium», la Corinti, IX 24); avremmo forse voluto una chiarificazione nel senso spirituale delle origini del poemetto. E' chiaro infatti che il poeta ha superato certi momenti soggetti all'emozione ed all'incertezza di un tempo e come la dominante religiosa si sia fatta implicita a tutte le sue divagazioni. La parola di uomo diventa meno carica d'urgenti interrogativi; piena di forza sempre, ma tenuta entro i limiti della propria sicurezza.

Valerio Volpini

dalla speranza del popolo. Nei paesi a nuova democrazia, la società è in via di trasformazione e c'è tutto un laborioso travaglio, anche artistico per uscire dagli schemi di una tradizione». Oppure quest'altro di Ugo Casarighi critico dell'«Unità»: «non solo l'adulterio da cui parte questo film sovietico non è l'adulterio banale, immorale; soprattutto il motivo per cui è stato scelto come base del conflitto è un altro, che non ha niente a che fare con la speculazione melodrammatica, perché la cosa che più interessa non è la disgrazia, già accaduta quando il film comincia, ma la vita intima dei personaggi e la loro felicità. Cioè il problema è esattamente rovesciato rispetto a quello dei nostri film: non si trattava di raccontare come si arriva all'adulterio, ma come si ritorna all'amore... La tragedia è vecchia, ma la vecchia tragedia serve di collaudo alle qualità e alle virtù di uomini nuovi».

Ora in ambedue queste posizioni mi pare evidente la partenza dogmatica che dà per dimostrata la diversità «qualitativa» non della opera in esame ma dell'uomo che ne è protagonista non solo come personaggio ma addirittura come soggetto della nuova vita instaurata dal socialismo. Per cui il «realismo», che non è soltanto una formula di poetica ma un fondamentale canone di estetica, per il marxismo, reclama contenuti diversi a seconda del mondo che l'arte è chiamata a riflettere: e da una parte può senza timore di conformismo o di piaggeria, occuparsi della ricerca della felicità, mentre dall'altra deve occuparsi dei motivi dell'infelicità.

Ma d'altro canto la critica non comunista è il più delle volte come bloccata di fronte alle cosiddette necessità dialettiche dello stato socialista che «hanno prevalso su tutto» - «I sentimenti umani sono passati in secondo piano di fronte al mito dell'azienda agricola, al mito dello stakanovismo, al mito del partito che val più della moglie che ci ha abbandonato, più dei figli che son cresciuti vicino a un estraneo, dimenticando persino il nome del padre. Pudovkin ha accettato questa concezione del cinema e l'ha espressa con fedele grigiore senza riuscire a farne la determinante dei singoli casi dei suoi

personaggi». Così Gian L. Ron-di sul «Tempo» (23 agosto 1953); e secondo E. Contini: «Il ritorno di Vassili Bortnikov si potrebbe definire un film didattico per scuole colcosiane nel quale si rispecchia l'infantilismo professionale di contadini avviati alla scoperta di moderni metodi di cultura». E in esso si dimostra come «la disciplina civile, il senso del collettivismo, la mitologia dell'industrializzazione, la mistica stakanovista tendono a sostituire i tradizionali valori umani, familiari e religiosi, tutto quello cioè, che forma l'individualità, arricchisce lo spirito e idealizza la vita», e spiega anche «come il materialismo di una esistenza legata soltanto ai problemi tecnici e sociali soffochi i sentimenti degli uomini e la fantasia dei poeti» («Il messaggero», 23 agosto 1953).

Qui siamo, mi pare, di fronte ad un altro dogmatismo che vuole l'umanità spenta e soffocata ove sia assenza di libertà politica nel senso comune del termine. Che è anche questo un modo arbitrario di stabilire un nesso di causa deterministico inteso tra arte e società, accettando in modo rovesciato il materialismo che si pretende di rigettare.

Per me il dramma di Vassili è un dramma dai contorni umani le cui linee fondamentali restano nell'alveo di quei motivi perenni di cui la vita dell'uomo è intessuta in ogni tipo di società. Il fatto che un uomo cerchi nel lavoro la soluzione o la rivalsa di una infelicità familiare è un fatto umano che non è prerogativa di una particolare struttura economica. E altrettanto umani sono sia l'ostinazione nel cercare dei colpevoli in un fatto che è frutto di una crudele circostanza, sia il conforto che al protagonista viene dall'amicizia. L'importante è vedere come tali motivi riescano a concludere il dramma di Vassili facendolo giungere ad una soluzione. Come si attui una tale oggettivazione dei sentimenti umani eterni, in un mondo che, di nuovo, sembra avere più che una struttura economica, una consapevolezza di tali sentimenti, cioè una acuita sensibilità umana per i problemi dell'altro: un mondo ottimistico e fiducioso che una soluzione c'è e basta aver pazienza per trovarla.

Ora, nel mondo poetico di Pudovkin, mi pare che Vassili riesca a trovare questa soluzione. Lo scompenso tra i due binari su cui corre la vicenda, quello della vita del kolkos e quello del dramma familiare è, a mio giudizio, solo parziale. E c'è uno scompenso non tanto perché la descrizione della vita del kolkos in cui traspaiono intenti didattici talora pedanti, riesca un inutile sovrappiù imposto dalla propaganda di partito, ma in quanto il rapporto di Vassili con il mondo del lavoro non è chiarito e giustificato in pieno. Il processo dovrebbe essere quello di una umanità ferita, di una persona tradita dalla vita che attraverso il lavoro si riconcilia con la vita stessa e ritrova l'equilibrio dei valori nel quale fonda la sua felicità. Vassili cerca il lavoro dapprima come una evasione, ma la sua riconciliazione con il mondo, la sua accettazione della vita, è già implicitamente contenuta nell'amore che egli ha per la moglie a cui contrasta, destinato però ineluttabilmente a cedere, lo orgoglio dell'uomo ferito.

Basterà osservare il rapido e immotivato passaggio di un Vassili duro con i contadini e i compagni di lavoro, intransigente, quasi spietato, al Vassili che sorride e canta con le mietitrici.

Ma tale scompenso è in parte riscattato da una tensione generale di tutta la storia verso questa soluzione felice: una soluzione che si intravede necessaria già dalle prime sequenze del film quando il reduce torna e si trova brutalmente di fronte al proprio dramma: una soluzione a cui sembra partecipare anche la natura insieme agli uomini, una natura sempre oggettivamente fe-



Il ritorno di Vassili Bortnikov

Una delle difficoltà che si frappongono alla comprensione della realtà sovietica, della sua vita culturale e delle sue espressioni artistiche, tra le quali il cinema occupa una posizione qualitativamente rivelante, consiste certamente nella intransigenza dei critici militanti delle sponde opposte, almeno nella loro espressione media.

E se anche le conclusioni dei critici sono quasi sempre contrastanti a seconda dello schieramento a cui appartengono, il vizio di origine ha un'unica natura in quanto si risolve in una più o meno consapevole «politizzazione» del giudizio critico, che è la manifestazione superficiale di una certa rozzezza estetica, di una incapacità di operare le necessarie distinzioni sia pure all'interno di diverse posizioni ideologiche.

Per cui i critici non comunisti sembrano come paralizzati di fronte ai prodotti del mondo sovietico e incapaci di considerare l'oggetto del loro interesse critico operando quella che mi sembra una conquista ferma della moderna critica e cioè la distinzione tra la personalità politica dell'autore e il suo mondo poetico.

D'altro canto i critici comunisti, rifiutando sul piano della critica militante di riconoscere nel pur necessario rapporto tra struttura e sovrastruttura, che lo svi-

luppo della vita culturale è ben lungi dall'andare di pari passo con lo sviluppo della struttura economica (*), si pongono nella pratica impossibilità di una propria ed aperta indagine critica, aderendo al meccanicismo del materialismo volgare, per quanti sforzi facciano e protestino di fare in contraria direzione.

Queste osservazioni mi accadevano di fare dopo una proiezione dell'ultimo film di V. Pudovkin «Il ritorno di Vassili Bortnikov» assistendo ad un susseguente dibattito tenuto al Circolo Universitario cinematografico di Roma.

E tale sensazione è confermata dall'esame delle critiche che del film in questione apparvero allorché fu presentato al Festival Veneziano dell'estate scorsa.

Si leggano periodi come questo di Luigi Fossati critico dell'«Avanti»: «Un film come «Il ritorno di Vassili Bortnikov» (e quindi il romanzo «La Messe» da cui è tratto) non sarebbe possibile vederli ambientati in Italia, in Francia oppure anche nei paesi a nuova democrazia in Bulgaria e in Ungheria per esempio. In Italia abbiamo i nostri problemi abbiamo una società con le sue contraddizioni; un nostro artista sensibile e progressista è interessato dai motivi di critica e di decadenza di una parte della nostra società e dalla fiducia e

lice, bella, anche quando si scatenava il temporale.

Perciò io credo che il mondo di Pudovkin vada misurato sul piano di una critica del suo lavoro che è un preliminare logico ad ogni derivazione di costume o di documentazione storico sociale.

Non bisogna cioè prendere come base di partenza la società sovietica per spiegare l'arte o la non arte di Pudovkin. Bisogna piuttosto vedere come Pudovkin riesca a comunicare con noi attraverso l'intuizione di quelle costanti della vita dell'uomo che sono i suoi sentimenti, la sua ricerca della felicità, i problemi dell'oggi e del domani, i suoi istinti e la sua volontà, o i suoi contatti con gli altri uomini e con la natura, e come attraverso queste intuizioni individuate nei personaggi metta a contatto la sua umanità con la nostra e implicitamente si sforzi di rivelarci un mondo e una società diversamente strutturata dalla nostra.

Questo mi pare l'unico modo per sforzarsi di capire la realtà sovietica. Non certo cedendo alla seduzione di un rispecchiamento « fotografico » di una realtà di cui purtroppo conosciamo aspetti molto meno attraenti e morali: ma riconoscendo tuttavia che anche questa è una parte della sua verità, in quanto vi si contiene una aspirazione ad una felicità non banale e istintiva, ma cosciente e consapevole. Forse il linguaggio dell'arte riesce ancora a ristabilire i contatti tra due mondi che tendono sempre più a separare i legami: riesce ancora a ricordarci la comune natura umana, alla quale noi dobbiamo riconoscere di appartenere senza differenze qualitative prodotte dai differenti sistemi di produzione.

Piero Pratesi

(*) E' la teoria dell'ineguaglianza di sviluppo, efficacemente delineata dal teorico marxista G. Lukacs, in *Il marxismo e la critica*



Pirandello al cinema

Per la seconda volta in pochi mesi è stato attinto dall'opera di Luigi Pirandello il soggetto per un film. E' infatti della scorsa estate il mediocre film di Steino: *L'uomo, la bestia e la virtù* con Totò Orson Welles e Viviane Romance; ed ora *Questa è la vita* ci presenta quattro novelle dello scrittore siciliano, affidate a quattro diversi registi.

Le novelle sono, nell'ordine, *La Giara* (regia di Giorgio Pastina), *Il ventaglio* (diretta da Mario Soldati), *La patente* (regi-

sta Luigi Zampa) e *Marsina stretta* (diretta e interpretata da Aldo Fabrizi).

Il film, che sul piano artistico si confonde tra i tanti della nostra produzione media, può invece offrire spunto per alcune considerazioni di vario ordine.

La prima, di carattere più generale, si riferisce alla produzione del film a episodi, così fertile in Italia (e all'estero) in questi ultimi tempi.

Sono evidenti le minori difficoltà incontrate dalla produzione in questo genere di films. Si evita l'impegno di un'opera unitaria che richiede, per quanto sia, un equilibrio complessivo così difficile a raggiungersi per chi si accinga al lavoro con scarse doti e insufficiente serietà.

Questo genere di produzione, è vero, è accolto in genere con un interesse relativamente minore a quello che vien posto per il film a racconto unico, nel quale la maggior ampiezza della trama riesce quasi sempre a imbrigliare le emozioni dello spettatore con una più distesa dosatura. Ma evidentemente esiste anche, come è naturale, una compensazione più che soddisfacente ai fini commerciali della produzione, la quale si basa sulla possibilità di inserire nel « cast » del film un numero più elevato di attori e attrici di « richiamo », protagonisti e interpreti indipendenti dei vari « pezzi » del mosaico. L'indice dell'interesse spettacolare si sposta così in maniera più sensibile dal racconto filmico in generale all'elemento attore-attrice. E lo spettatore pagante trova che, tutto sommato, i conti tornano egualmente.

E' vero però che non tornano affatto per chi vorrebbe che tali « importanti » presenze (nella interpretazione e, aggiungiamo, nella regia) fossero garanzie altresì di dignità sul piano artistico.

Al contrario sorprendiamo, per lo più, registi frettolosi e disattenti, inclini ad ogni compromesso, incolti e superficiali; e assistiamo a interpretazioni arrangiate nelle quali gli attori, anziché adeguarsi al personaggio, sembrano solo preoccupati di atteggiarsi ai più vieti clichés pubblicitari.

Ritornando al film che ha dato avvio a queste considerazioni, esso non giunge certo a riscattare il genere; può tuttavia addurre a scusante, la reale difficoltà di tradurre per le esigenze dello schermo un autore come Pirandello, così scarno ed essenziale che la pur minima omissione compromette irrimediabilmente l'intima essenza della sua poetica.

Resta comunque il fatto che si è voluto qui, al di fuori delle singole significazioni, suggerire, a titolo di presentazione dell'intera raccolta, una interpretazione affatto risibile per la sua superficiale genericità, del mondo e dei personaggi che appariranno nelle quattro novelle, una sorta di invito, a quanto si può capire, a considerare con benevolenza questa nostra vita così strana, a volte, e bizzarra, ma pur sempre degna di essere vissuta.

A tale... profonda e universale interpretazione della nostra quotidiana esistenza, tre dei racconti possono adattarsi o meno, a seconda delle personali riflessioni e opinioni di ciascuno. Ma almeno uno fra essi, e nonostante la estrema adattabilità del discorso iniziale, è sicuramente fuori posto, come quello che più ha conservato dell'aspra e amara ironia pirandelliana, del suo acre scetticismo; si vuol dire *La patente*, che certo molti conoscono

nella doppia versione originale, di novella prima, di atto unico poi.

Luigi Zampa ha diretto questa null'affatto consolante storia dello jettatore che chiede al giudice il riconoscimento ufficiale della sua potenza malefica, dal quale egli potrà trarre i mezzi di sostentamento per sé e per la numerosa famiglia; Totò l'ha interpretata, insieme ad altri attori secondari. Una regia inesistente, senza idee e senza mordente; una interpretazione simile ad altre (cui ci ha purtroppo abituato lo stesso attore quando si cimenta in personaggi, come questo, di una certa consistenza) a mezza strada tra il serio e il buffonesco, tra il dramma e lo avanspettacolo, tra l'impegno di un personaggio da ricreare e la pagliacesca sfrenatezza del personaggio-Totò in tanti suoi films sgangherati ed esilaranti.

E questo vale, più o meno, anche per il simpatico Fabrizi, che del primo cliché tende a propinarci, in questi ultimi tempi, nell'intento, peraltro lodevole, di affrontare personaggi più vigorosi, solo la parte lagrimevole e patetica, ma con una tale consumata raffinatezza che ci riesce difficile stare al suo gioco.

Ha tre volte il Fabrizi della *Marsina stretta*, ultimo episodio del film: l'attore è sembrato più sobrio e controllato; il regista, esperto e non privo di qualche spunto felice; lo sceneggiatore infine, ha avuto la mano pesante: ne fa fede quel tanto di macchietistico e di piagnucoloso che spezza l'azione con evidente danno della continuità e del buon gusto.

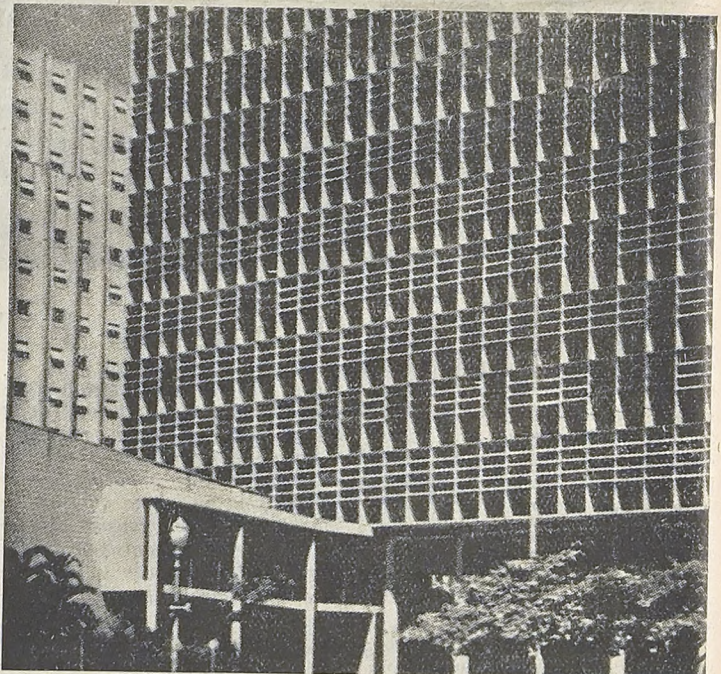
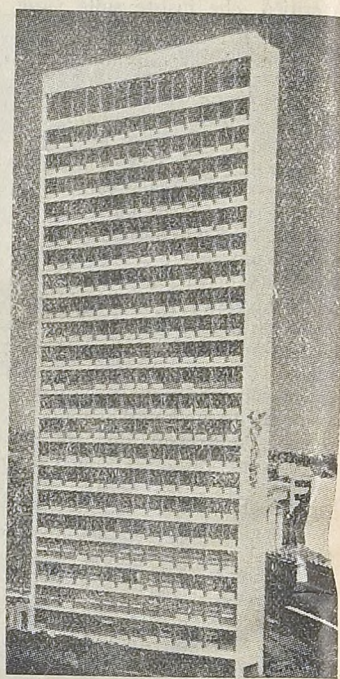
Lontano dallo spirito del racconto (tra i più vivi e perfetti del suo autore) è rimasto anche il regista Giorgio Pastina ne *La Giara*, anche se non mancano discreti movimenti e buoni effetti di fotografia. Gli attori però hanno in genere una troppo larga libertà nella dizione e nella mimica; e presto infastidisce l'esagitata recitazione di Don Lol-

lò o all'opposto la impacciata staticità del conciabrocche; e anche di più le forzature di voce e di atteggiamenti di alcuni personaggi di contorno.

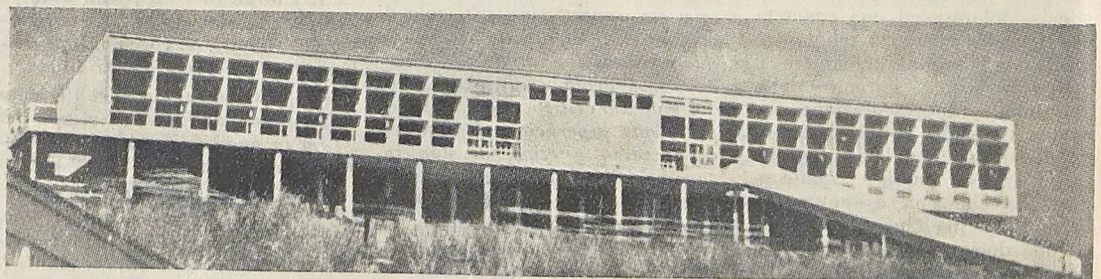
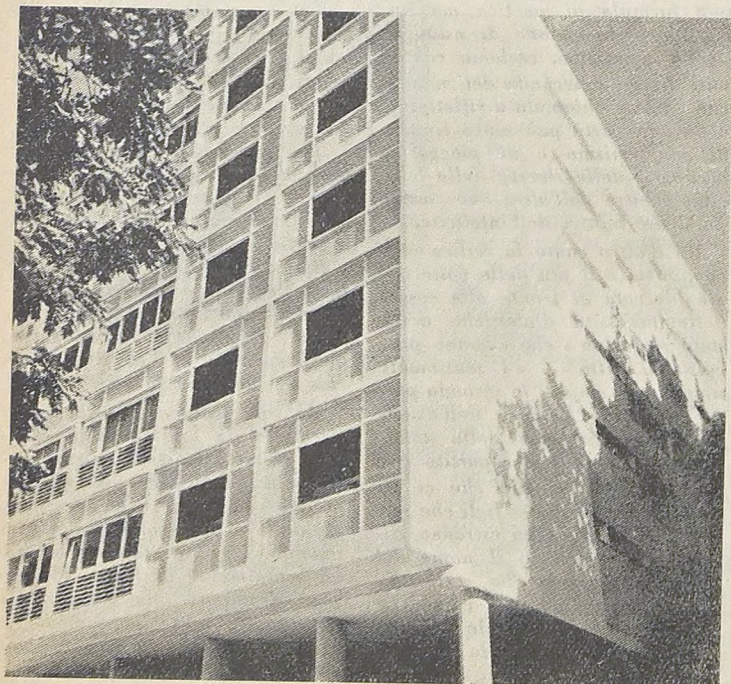
Così che, a tirar le somme, la cosa migliore del film è proprio l'episodio più breve dei quattro, che ha per soggetto una delicata e fresca novellina intitolata *Il ventaglio*. Racconta di una giovane bialia di Cori rimasta senza lavoro a Roma con la sua creatura, e di una elemosina di due soldi spesa dalla donna per acquistare un ventaglio di carta che le darà una illusione fugace. E' l'unica fra le quattro che mantenga e sappia esporre un suo senso; Mario Soldati l'ha ricreata con una grazia quasi ci-vettuola in un giardino della Roma umbertina; Myriam Bru ha dato alla protagonista il suo volto dolce e la sua recitazione dimessa.

Ruggero Dell'Orbo

Giudizio del CCC: per adulti con riserva.



La mostra dell'architettura brasiliana a Roma



Nel mese di marzo si è tenuta a Roma nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna una mostra dell'architettura brasiliana.

Circa duecento erano le opere esposte e qui ne riproduciamo alcune, sufficienti a dare una idea, seppure incompleta del grado di perfezione e di arditezza di linee raggiunto dagli architetti brasiliani. Qui a destra: l'edificio « Ceppas » di JORGE MACHADO MOREIRA a Rio de Janeiro; a destra dall'alto in basso: il « Banco da Lavoura de Minas Gerais » di ALVARO VITAL BRASIL a Belo Horizonte; il palazzo del Ministero dell'Educazione a Rio de Janeiro degli architetti COSTA, NIEMEYER, MOREIRA, LEÃO, VASCONCELLOS; il ristorante nell'Istituto per le ricerche sulle malattie tropicali (Manguinhos) di JORGE FERREIRA a Rio de Janeiro.